

5. *Nuovi Aggregati.*

1. Rev.mo Dott. D. Giuseppe Perego, Prevosto Vicario Foraneo di Olginate.
2. Rev.mo D. Cristoforo Salvi, Arciprete Vicario Foraneo di Calziocorte.
3. Rev.mo D. Gio Batta Viganò, Prevosto Vicario Foraneo di Brivio.
4. Rev.mo D. Luigi Perego, Parroco di Garlate.
5. Rev.mo D. Bassano Valsecchi, Parroco di Valderve.
6. Rev.mo D. Tommaso Valsecchi, Parroco di Vercurago.
7. E.mo Card. Francesco Ragonesi, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

6. *Ordinazione.*

Il 25 Maggio 1929, da S. Ecc. R.ma Mons. Minoretti, Arcivescovo di Genova, fu promosso ai due primi Ordini Minori il nostro Ch.o Stefano Turco, alunno del I Corso Teologico.

V°. *Nulla osta.*

Genova, 15 Giugno 1929.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., Rev. Ecc.

IMPRIMATUR

Genuae die 15 Junii 1929.

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, *direttore responsabile.*

GENOVA — Premiata Scuola Tipografica Derelitti — Tel. 53-925

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA

SOMMARIO

1. Lettera Circolare del Rev.mo P. Generale.
2. La nuova statua di S. Girolamo dello scultore Canepa.
3. Triduo in onore di S. Girolamo Emiliani. (P. Alessio Magni S. I.).
4. Archivio Storico - Pio Luogo degli Orfanelli in Bergamo. (P. Stoppiglia).
5. Calendario perpetuo della Congregazione di Somasca. - *continuaz.* P. Stoppiglia.
6. S. M. Maddalena in Genova. *continuazione.* (P. Stoppiglia).
7. Il sentimento della natura nelle stanze del Poliziano. (Giulio Rizzarco).
8. Lutto letterario - La morte del Rev.mo Can. Comm. Sebastiano Rumor, nostro collaboratore.
10. *Cronaca:*
 - 1) *Rapallo:* La morte del P. Bertolini.
 - 2) *Roma:* Istituto dei Ciechi di S. Alessio - saggio ginnastico e di educazione fisica.
 - 3) *Cherasco:* a) Pellegrinaggio mariano; — b) Assemblea parrocchiale e Conferenza; — c) Professione solenne; — d) Ordinazioni; - e) Chiusura del mese di Giugno.
 - 4) *Velletri:* Un nuovo Agregato.
 - 5) *Genova:* Esami di maturità classica.
 - 6) *La nostra Rivista.*



Lettera Circolare del R.mo P. Generale

B. D.

Milano, 5 luglio 1929.

Molto Rev. Padre,

Per rendere più ponderata e spedita la trattazione degli argomenti al prossimo Capitolo Generale, raccomando alla P. V. di preparare in precedenza le Sue eventuali relazioni o proposte e di presentarle — possibilmente dattilografate e in tante copie quanti saranno i Vocali e Soci — alla fine della sessione inaugurale.

Tali relazioni o proposte, ripartite nei vari ordini del giorno, dovranno esaminarsi e studiarsi privatamente dai singoli Capitolari, i quali saranno poi in grado di esprimere un adeguato e sicuro giudizio quando verranno discusse per l'approvazione.

Auguro di cuore che il Ven. Capitolo Generale possa nella perfetta concordia e nella identità dei fini espletare sollecitamente e con felice risultato i suoi lavori a vantaggio dell'Ordine; e prego i Confratelli a voler esonerare dall'alto ufficio la mia povera persona, non per sottrarmi alla fatica e alta responsabilità ma per desiderio vivissimo che le sorti dell'Ordine nostro vengano affidate a chi più e meglio di me sappia tra le difficoltà dell'ora presente dare ad esso un novello vigore e un soffio di novella vita.

*In unione di preghiere saluto la P. V. e la benedico.
Suo aff.mo in Xsto.*

P. LUIGI ZAMBARELLI
Prep. Gen.

La nuova statua di S. Girolamo

dello scultore A. CANEPA

Un'altra considerevole opera d'arte è venuta ad arricchire in questi giorni la serie iconografica del nostro Santo Fondatore. Si tratta di un gruppo di figure di singolare importanza, perchè rappresentano non il solo personaggio venerato, ma una scena vera e propria, una scena complessa per il numero delle figure e per il loro significato; è senz'altro la sintesi caratteristica della vita del dolce Padre degli orfani e della sua specifica santità. Sotto questo aspetto, la presente opera scultoria è forse la più insigne che finora sia stata eseguita.

Essa è dovuta allo scalpello solerte e geniale dello scultore Antonio Canepa di Genova, ben noto per molti apprezzati lavori e noto anche ai nostri per un'altra bellissima statua del medesimo soggetto, compiuta alcuni anni or sono per le nostre Istituzioni di San Salvador nell'America Centrale. E quella statua appunto tanto piacque ai nostri Confratelli di colà, che ordinarono subito al medesimo artista un altro lavoro di proporzioni più ampie.

Con fervore giovanile si dedicò il Canepa a questa nuova opera, la quale non si può dire davvero che sia riuscita inferiore alla risonanza dell'artista e alla comune aspettazione.

Lo scultore, pur attenendosi alle linee fondamentali seguite nell'altra opera sua, non ha fatto una copia di essa; e questo è già un grande merito. L'artista ha sempre la mente rivolta alla ricerca affannosa del suo ideale, nè si appaga mai della visione fermata entro le linee circoscritte della materia: egli persegue, insoddisfatto sempre, quella « certa idea » di cui parla Raffaello nella celebre lettera a Baldassare Castiglione.

Anche il Canepa, modesto e valente, rapito dalla bellezza del soggetto propostogli, ebbe la sua idea che gli balenò alla fantasia e ch'egli si sforzò di raggiungere. Quell'idea gli riuscì inafferrabile - ne parlava egli stesso - gli svaniva davanti. Eppure su noi, meno incontenibili, la scena qui rappresentata esercita subito una potente impressione, subito ci avvince col suo fascino eloquente. Perchè qui non il Santo isolato ci appare, nella sua sola individualità di eroe della virtù, bensì agisce e parla al nostro cuore nel suo suggestivo

linguaggio di Patrono universale della fanciullezza abbandonata. Noi vediamo dal suo volto trasparire il duplice sentimento che tutto lo anima e lo commuove: la pietà verso i sofferenti e la fiducia illimitata in Dio. Egli ama tanto i bambini abbandonati che tutti vorrebbe stringere al suo cuore; ma come provvedere a tanti bisogni? Oh, egli



lo sa: la Provvidenza divina, ch'egli invoca con lo sguardo pio rivolto al cielo, è ricca per tutti; di che temere adunque? « Non vi angustiate per il vostro vitto di quel che mangerete, nè per il vostro corpo di che vi vestirete..... Il Padre vostro sa che di queste cose abbisognate ». (1).

(1) S. Matteo - VI, 25; 32.

Tali divine parole ascolta il Santo venire dall'alto, e le imprime con significativo atto della destra sul cuore, e le esprime con l'altra mano al bimbo che con le braccia protese cerca il suo soccorso. Il moto di quelle braccia è così vivo e commovente! Povero bambino! Il suo atteggiamento, la forma del vestito, i piedi scalzi dicono chiaro ch'egli è uno degli abbandonati della strada, una delle numerose vittime innocenti della malvagità o della sventura. Ma egli ha imparato dagli altri due bimbi a chi domandare pietà: e questi si uniscono a lui - quasi ce ne fosse bisogno - nella preghiera. E quel loro slancio fiducioso dello sguardo e della persona, così egregiamente espresso dall'artista, dice mirabilmente l'intensità della supplica, e dice anche abbastanza la lode del benedetto Padre degli orfani. E che fa, che dice il Santo? Egli ode ancora voci divine dall'alto: «Spezza il tuo pane all'affamato, ricovera nella tua casa i bisognosi e i vaganti». (1). E ancora: «A te è affidato il povero; tu sarai il patrono dell'orfanello».

Così il bambino entra a far parte della numerosa famiglia che già vive alle cure di un Padre sì generoso, e che è rappresentata dalla fanciulla che tiene le mani giunte alla destra del Santo. Essa già da tempo gode la sicurezza e la pace sotto il tetto della carità cristiana; lo dice la sua veste di color turchino chiaro, divisa tradizionale delle orfanelle quale appare dalle memorie degli antichi Istituti fondati dal Santo in Venezia, e che risale certamente a lui. Gli orfani invece indossavano parte un vestito bianco, parte uno di color *biavo*, ossia turchino chiaro come quello delle orfanelle, in modo che, quando camminavano per le vie in due file, l'una era vestita di *biavo*, l'altra di bianco.

Il terzo fanciullo che sta nel mezzo indicherebbe un simbolo più che una realtà: è una nota di candore che risalta nel centro della scena: è l'innocenza in preghiera. L'idea di questo bimbo in ginocchio con le mani giunte deriva interamente dal noto dipinto «*Il piccolo Samuele*» del Reynolds. Come non pensare, guardandolo, alla grande opera educatrice compiuta dall'umile e generoso Patrizio Veneto?

Così in un'armonica sintesi di fede, di amore e di pietà, l'immagine del beato nostro Padre, un'altra volta artisticamente raffigurata, ritorna a parlare al nostro cuore di figli il linguaggio dell'ammonimento: «*imitatores mei estote, sicut et ego Christi*».

(1) Isaia, LVIII, 7.

Quest'opera dunque è veramente degna di figurare nella serie delle statue ben note ed insigni che rappresentano il nostro Santo Fondatore; da quella del Labus nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate a Milano, a quella dei Morlaiter alla Salute in Venezia, alle altre nu-



merose fino a quella più recente di A. Cappuccini nel Collegio Galileo di Como.

Il gruppo è di legno colorato, e le figure sono nelle proporzioni naturali.

P. B. Segalla.

TRIDUO E PANEGIRICO

in onore di S. Girolamo Emiliani recitati dal Rev.mo P. Alessio Magni S. I. nel Santuario della Madonna Grande in Treviso ricorrendo il IV Centenario della Fondazione dell'Ordine.

I.

IL CONVERTITO

Nella ricorrenza quattro volte centenaria della Fondazione dell'Ordine dei Somaschi è logico che qui in Treviso, in questo Santuario glorioso dove S. Girolamo Emiliani ai piedi dell'altare di Maria, la Madonna Grande, gettò la prima pietra dell'edificio della sua grande santità e per conseguenza della sua grande opera; in questo tempio affidato alle cure dei figli del Santo, si parli di lui per raccogliere dalla sua vita forti lezioni alla riforma della vita nostra.

E subito io mi chieggo: chi è Gerolamo Emiliani? Quelle catene, quei ceppi, quella palla di pietra, quell'immagine di Maria, mi rispondono: un Convertito. Sì, o Signori, Gerolamo Miani fu un convertito come Ignazio di Loyola, come Giovanni di Dio, come Andrea Corsini, come tanti altri, condotti dalla Grazia soprannaturale « De Potestate Satanae ad Deum », dal potere di Satana a Dio.

Il problema della Conversione di un'anima dall'errore alla verità, o dalla colpa alla virtù è il problema psicologico più bello, più interessante e più fruttuoso!

Quanta bellezza infatti in questo sforzo di un'anima che ripete a sè stessa l'ansiosa domanda: Che cosa è la verità? E intravede la luce e sente dissipare le tenebre che la circondano e spesso deve levarsi con impeto generoso anche dal fango dove le sue ali si sono impigliate. Nulla poi di più interessante della Conversione, la quale implica d'ordinario tutta l'opera dell'uomo e l'Opera di Dio congiunte in mirabile armonia; e ci mostrerà le vie diverse per le quali i figli prodighi tornano fra le braccia del Padre. Ognuno ha il suo dramma dove si alternano ansie e lotte, gioie e dolori; e la luce del Cielo si

adatta alla pupilla di ciascuno ora con deboli bagliori, ora con lampi improvvisi, ora con torrenti di chiarezza.

E chi potrebbe dubitare del frutto che tutti possiamo trarne studiando il problema della Conversione? I maggiori convertiti, consci dell'opera di apostolato che avrebbero potuto compiere a prò delle anime narrando le loro debolezze passate, le loro ingratitudini, le loro resistenze, ed il trionfo della grazia di Dio in loro, ebbero il coraggio di parlare, di raccontare la propria storia, da S. Paolo e S. Agostino fino ai convertiti dei nostri giorni.

Essi compresero e sentirono che il dramma della loro anima pel quale avevano trovato Iddio era l'Apologetica forse più efficace della misericordia divina e della possibilità umana di rialzarsi e di rifare la propria vita secondo gli ideali del Vangelo.

Gerolamo Miani fu uno di questi.

Egli narrò candidamente la sua storia: la sua conversione, la via tenuta dal Signore per chiamarlo a sè, i miracoli che accompagnarono il fatto più importante della sua vita.

Questo fatto voi lo conoscete.

A venticinque anni Gerolamo Miani, Patrizio Veneto, per incarico del fratello Luca, era divenuto castellano della fortezza di Castelnuovo di Quero, con la grave responsabilità della difesa di quel passo strategico dagli assalti dell'esercito imperiale, che aveva sferrato una formidabile offensiva contro le forze della Repubblica Veneta.

Giovane pieno di energia e di coraggio, era stato educato cristianamente da una piissima madre, ma la sua vita condotta fra i soldati e le continue guerre della Serenissima per parecchi anni, era divenuta ben presto simile a quella di tanti giovani della sua età e condizione: « ei non si seppe guardare, scrive l'anonimo, autore della sua vita, da quegli errori nei quali per lo più cadono gli uomini che seguono la milizia ».

La mattina del 27 Agosto 1511 la Fortezza di Castelnuovo, dopo un'eroica difesa cadeva nelle mani degli imperiali. Tutti i difensori erano morti combattendo eccetto quattro, tra i quali il Castellano Miani, che carico di catene, con una grossa palla di pietra al collo fu gettato nel fondo della torre maggiore del Castello, dove rimase per un mese intero tra la vita e la morte.

Con la disfatta e la prigionia era suonata per lui l'ora della più profonda umiliazione; ma in pari tempo suonava inaspettatamente per lui l'ora di Dio. Nel silenzio, rotto soltanto dalle acque del fiume

che battevano ai pie' della sua prigionia e dal passo cadenzato delle sentinelle, nel dolore, nel presagio della morte imminente, egli rivede tutta la sua vita, sfogliandone pagina per pagina il libro. Ricorda il Dio della sua Mamma, le caste gioie della fanciullezza, la virtù che tanto gli era stata inculcata, le grazie ricevute da Dio in tanti pericoli, e piange: il *peccavi* sgorga dal suo cuore pentito insieme con l'umile preghiera. Egli conosceva il Santuario della Madonna Grande in Treviso e ne ricordava i prodigi di grazie ottenuti da tanti, e pieno di fede fa voto che se avesse ottenuto dalla Vergine SS. la liberazione dal carcere, avrebbe mutato completamente vita, e si sarebbe recato a piedi fino a Treviso per ringraziarla. La buona Madre, rifugio dei peccatori, e consolatrice degli afflitti, non aspettava che il « peccavi » ed il « surgam » del figliuol prodigo; ed eccola all'improvviso apparire in quel tetro carcere per assicurarlo che la sua preghiera è stata accettata. Tocca con le sue mani le catene, che cadono ai piedi di Gerolamo: gli consegna una chiave e gli dice: apri, sei libero. Era la notte del 26 Settembre. Scomparsa la visione, il prigioniero non crede a sè stesso: ma i ceppi sono scolti, la palla è per terra: una sola porta lo divide ancora dal mondo; ma egli ne stringe in mano miracolosamente la chiave. La porta s'apre, le scolte sono immobilizzate da una forza superiore: Gerolamo passa, esce dal Castello e dinnanzi a lui, dopo un mese di prigionia, s'aprono i campi, il cielo, la libertà. Nella sua riconoscenza filiale ei vuole portare con sè gli stumenti della sua umiliazione, i trofei della bontà di Maria: le catene, i ceppi, la palla che diventano leggieri al suo amore e riconoscenza: vuol deporli sull'altare della sua Celeste Liberatrice. Senonchè all'alba, nel suo cammino verso Treviso, s'accorge che l'accampamento nemico gli sta di fronte e che gli è giuocoforza attraversarli. Non pensa, non esita un istante: un solo nome rimane nel suo labbro, il nome di Colei ch'è potente come un esercito schierato in campo, e Maria di nuovo gli appare, e maternamente prendendolo per mano, gli fa attraversare incolume le tende nemiche.

Era libero una seconda volta. Deh! come pianse di commozione il popolo di Treviso, e come cantò le glorie della sua Madonna Grande. Quando vide quell'uomo sfinito dai patimenti, carico di quegli stumenti di prigionia prostrarsi davanti all'altare del Santuario, e narrare l'essere suo e il miracolo ottenuto. In quel giorno Treviso contava un miracolo di più compiuto dalla Madonna Grande, e la Chie-

sa segnava nella sua storia il nome di un novello convertito che riparendo al passato, incominciava a battere risolutamente le vie della santità.

Signori, in questo mirabile fatto voi vedete la via scelta da Dio per la conversione di Gerolamo Miani; è la via regia, la via per la quale innumerevoli peccatori sono tornati a Dio, la via del dolore.

Se dal presente Centenario noi non imparassimo a conoscere altro che il valore divino di questa via, il frutto sarebbe assicurato e grande; poichè avremmo trovato il segreto della rassegnazione e della felicità nel dolore, avremmo trovata la forza di ripetere con S. Andrea Apostolo, anche tra le lagrime e lo strazio del cuore, la sublime invocazione: Ave, bona crux: io ti saluto, o dolore, perchè sei buono. Signori, ricordate le gravi parole di Gesù: « Qui vult venire post me tollat suam crucem quotidie et sequatur me? » e le altre così contrarie alle aspirazioni umane: « Beati qui lugent? » Con queste parole Gesù insegnava la strada della croce e la missione divina del dolore. La storia ha confermato luminosamente questa sublime dottrina. Ho pianto ed ho creduto, disse Chateaubriand. Quante verità in questa confessione. Quando infatti si è convertito il figliuol prodigo? Quando Saulo, Ignazio di Loyola, Armando de Rancé? Quando Napoleone I.o, Silvio Pellico, Andrea M. Ampère ed infiniti altri? Quando forse tutto sorrideva loro, e la ricchezza, la gloria, la gioia, formavano il tessuto della loro vita? No, no. Ma quando il dolore s'abbattè sopra di loro con le umiliazioni, le disgrazie, l'abbandono allora, solo allora si ricordarono della casa del Padre male abbandonata, sentirono la nostalgia del ritorno ed intonarono il: Credo e il Miserere. Quali pagine commoventi ci offre l'ultima grande guerra, e quanti esempi troviamo ogni giorno là dove si soffre e si piange. La via della Croce nei sentieri di Dio, è la via che riconduce a Lui: la via che ci salva da tanti pericoli, che ci rende simili al nostro Divino Modello Gesù Cristo, che ci aiuta a raggiungere la santità; tema grande e magnifico dove s'intrecciano i misteri della Provvidenza coi miracoli della virtù cristiana.

Signori, tutti portano la croce quaggiù: ma non basta portare la croce, perchè questa sia redentrice; è necessario portarla come l'ha portata Gesù. E a portarla così ci conforta il pensiero che la via del dolore è la via che conduce direttamente ai premi del cielo, e che innumerevoli, anche dei nostri, la sanno portare con la pace nel cuore, con il sorriso sul labbro, con lo sguardo

sereno. Si « isti et istae, possiamo ripetere con S. Agostino cur non ego? » Signori, leggendo la storia del Cristianesimo, noi leggiamo che come sulla strada del Calvario si trovò confortatrice, Maria: così sempre, su tutti i Calvari del mondo Essa si trovò a sollevare i suoi figli, a rasciugare le loro lagrime, a consolarli.

Ed eccola infatti in Castelnuovo apparire a Gerolamo che soffre e la invoca, per portargli la pace dell'anima e la libertà. Come sono veri i titoli con cui la salutiamo: rifugio dei peccatori, consolatrice degli afflitti; come è giustificata l'immensa fiducia che noi nutriamo nella sua potenza e materna bontà.

O amabile Santo, con la tua conversione due alti insegnamenti tu ci hai dato, e noi ti preghiamo di ottenerci la grazia di scolpirli nell'animo come ricordo del tuo Centenario: la missione divina del dolore, e la missione materna di Maria, sempre pronta a spezzare le nostre catene, e a ridonarci la libertà dei figliuoli di Dio.

II.

IL PADRE DEGLI ORFANI

Ci siamo chiesti: chi è Gerolamo Emiliani? e le prime pagine della sua vita ci hanno risposto: il Convertito di Castelnuovo. Se ci facciamo nuovamente a chiedere chi egli sia, tre voci s'accordano a salutarlo: il *Padre degli Orfani*; E la voce del popolo di Venezia che nel 1524 vedendo il patrizio Miani, l'antico soldato e difensore di Castelnuovo, aggirarsi per le calli della città circondato da una turba di orfanelli, da lui raccolti e nutriti, così lo saluta.

E' la voce dei fanciulli stessi, che privi de' genitori, abbandonati da tutti, vedendosi stretti come in una famiglia intorno al Miani, lo chiamano Padre.

E la voce della Chiesa, che considerando la vita del generoso convertito, tutta spesa a prò della fanciullezza derelitta, lo onora di questo titolo e lo proclama *Patrono universale di tutti gli orfani*.

E' interessante assai, o Signori, lo studio di questa paternità di Gerolamo Miani, frutto della più eroica carità cristiana.

Dall'epoca della sua miracolosa liberazione nel 1511 tutto era mutato nell'antico Castellano, ed il dolore continuava a compiere la sua scuola divina per avviarlo a quella missione alla quale egli punto

pensava, ma che era nei disegni di Dio. Perde prima la madre, poi nel 1519 il fratello maggiore Luca, che lascia alle sue cure i suoi quattro figli, tutti in tenera età; finalmente l'altro fratello Marco nel 1527, che a Lui pure affida i suoi figliuoli. Così per un disegno recondito di Dio, in seguito a dolorosi distacchi, Gerolamo diventa padre di figli non suoi, ma ai quali consacra tutto il cuore e tutte le energie di un vero Padre. Senonchè questa paternità non è che un preludio, una scuola preparatoria ad un'altra paternità ben più larga e difficile.

Attendendo con ogni cura ai nepoti e considerando a quanti pericoli e disagi essi, quantunque di famiglia patrizia, sarebbero andati incontro se nella loro orfanità non avessero trovato il suo cuore ed il suo braccio, il suo sguardo si posava naturalmente sopra tanti fanciulli che davano miserando spettacolo di sè per le vie di Venezia e nelle campagne circostanti la città. Erano figli di soldati caduti nelle continue guerre della Repubblica: erano orfani di tanta gente del popolo, morta di peste o per la carestia. Il cuore dell'antico soldato si commuove: il cuore di un padre che conosce per esperienza quanto soffrano gli orfani si dilata; il cuore del convertito s'infiamma, e Gerolamo Miani si trasforma in Padre di tanti fanciulli che raccoglie in una casa della Parrocchia di S. Basilio, ed ai quali provvede in tutto del suo. Era l'umile inizio d'una grande opera. Non contento di provvedere alla piccola famiglia dei suoi orfani, allo scoppiar della peste la sua carità si moltiplica: vende vesti preziose e tappeti di casa, si priva di tutte le sue entrate, fa erigere un largo fabbricato in legname per raccogliere gli ammalati, e diventa l'anima di tutta l'opera di soccorso organizzata dai migliori cittadini di Venezia, tra i quali si noverano S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Caraffa, Giberti, Pole, Contarini ed altri ed altri, personaggi insigni nella storia del Secolo XVI, e più ancora nella storia della carità cristiana. Gerolamo Miani è tutto a tutti, ai suoi orfani ed ai suoi malati, di giorno e di notte senza riposo; per loro tende la mano, per loro si fa medico ed infermiere, per loro, padre e sacerdote con l'esortazione ed il consiglio. Non era possibile resistere allo sforzo continuato e cadde; ed il morbo lo assalì con tale veemenza da fargli credere ormai vicina la morte.

Ma se egli sereno guardava alla fine imminente e ripeteva il *Fiat voluntas tua*, un coro supplichevole si levava a Dio: il coro dei santi amici della sua opera di carità, il coro dei malati e dei suoi poveri orfani, i quali avrebbero perduto in lui il benefattore, l'amico, il pa-

dre. E la preghiera dell'amicizia e della riconoscenza vinse: Gerolamo miracolosamente guarì

« Perchè, perchè, egli tosto si chiese, io sono guarito, mentre tutto naturalmente portava alla morte? » Una voce intima gli rispose: « Lascia la tua casa, la tua posizione nel mondo, i tuoi nipoti che non hanno più bisogno di te; non vedi un'altra famiglia che ti chiede la vita del corpo e dell'anima? Tu ti sei convertito, è vero; ma hai tu fatta degna penitenza dei tuoi peccati? e non sai che la carità al povero fatta per amor di Dio, operit multitudinem peccatorum, è la migliore soddisfazione che puoi dare alla divina giustizia? Non sei ricco: ma di che temi? Guarda Gaetano Thiene che coi suoi si affida, secondo la lettera del Vangelo, alla provvidenza, e quel Padre che pensa agli uccelli dell'aria ed ai gigli del campo, li mantiene e provvede a tutte le loro opere ».

Gerolamo è colpito dal suono di quella voce che gli rimane in fondo all'anima: è ammaliato dalla bellezza dell'ideale che gli brilla alla mente; si consiglia con S. Gaetano e col Vescovo Carafa, e decide: d'ora innanzi sarà unicamente il padre degli orfani. Ma non già solo padre, perchè egli penserà a dar loro il pane, ma perchè eserciterà verso di loro tutti i doveri della paternità. Infatti, o Signori, se il padre *deve sacrificarsi* per i suoi figli, *se deve amarli*, trasfondendo in essi la propria immagine, tutto questo compirà Gerolamo verso i suoi orfani con generosità e costanza fino all'ultimo della sua vita, e non a Venezia soltanto, la sua città natia, ma a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como, a Somasca, a Milano, a Pavia.

Egli fu il padre che si sacrifica.

S. Gaetano Thiene che aveva fondato nel 1520 in Venezia l'oratorio del Divino Amore per riaccendere la fede e la pietà, che si andavano miseramente illanguidendo, partiva due anni dopo esclamando: « non ho trovato un nobile che disprezzi l'onore per amore di Cristo. Uno, uno! Ohime, Cristo aspetta: niuno si muove ». Ma nel 1524 uno doveva muoversi e dare tale esempio di disprezzo dell'onore da destare la meraviglia e una larga imitazione: Gerolamo Miani.

Venezia vide questo nobile patrizio, senatore del gran consiglio, deporre l'ampia veste di broccato e d'ermellino, lasciare il suo palazzo, e vestito di rozza stoffa simile a quella usata dai suoi poveri figli adottivi, andare ad abitare con loro. Lo vide tender la mano di casa in casa per dare pane agli orfani e portare sulle sue spalle le bisacce, e aggirarsi per le strade accompagnato da una turba di fanciulli,

lieto e sorridente ben più di quello che fosse quando saliva la scala dei giganti del palazzo ducale al seguito del Doge. Gerolamo ha seppellito tutto il suo passato, e si fa piccolo coi piccoli; attende alle più umili faccende domestiche, alla pulizia, alla mensa, e sceglie per sé il tozzo di pane più duro e l'angolo di casa più povero per cedere il meglio ai suoi figli. Nulla deve mancar loro nel cibo, nel vestito, nell'alloggio, ed il buon padre non si vergognerà di lavorare e di mendicare per loro sempre, fino all'ultimo dei suoi giorni, ogni qualvolta sarà necessario. A Somasca si farà perfino zappatore di terra, mietitore di frumento, e muratore per dare agli orfani più piccoli ed infermicci una casa più grande e più comoda. E chiuderà la sua vita di sacrificio con un supremo atto di eroismo per quei poveri fanciulli. Non è scritto nel S. Vangelo che il Buon Pastore è pronto a dare la vita per le pecorelle? E Gerolamo darà anche la vita, dopo avere dato tutto quello che di caro possedeva nel mondo. I suoi orfani colpiti da terribile malattia contagiosa chiameranno ad alta voce il loro padre per trovare assistenza e conforto. E il padre non conoscerà più riposo: al letto di tutti, di giorno e di notte, per servirli, per curarli, per aiutarli al grande passaggio; e colpito dalla stessa malattia nell'esercizio della sua carità, dopo soli quattro giorni suggerirà con la morte il sacrificio del padre per i suoi figli compiuto per tredici anni.

Pari al sacrificio fu in Gerolamo l'amore. Vuole la sua autorità rispettata, ma non subita come un peso, quindi tratta familiarmente con gli orfani, vive, mangia, dorme in mezzo a loro, e li chiama col dolcissimo nome di pecorelle di Cristo, di figliuoletti. Le loro pene sono le sue, e quando essi soffrono o sono in pericolo non dubita di ricorrere con tutta la sua fede a Dio per strapparne i più stupendi prodigi. E per loro moltiplica più volte il pane, il vino, e fa zampillare dalla roccia l'acqua, e giunge alle delicatezze più squisite dell'amore, facendo trovare a due dei suoi figliuoli, che languivano di sete, due grossi grappoli di uva sui tralci d'una vite nel mese di Aprile. Li ama teneramente, e è per questo amore ch'egli rifiuta in Como il pranzo offertogli dal gentiluomo milanese Primo Conti, non volendo separarsi da loro, felice di dividere con essi il pane della carità.

E' per questo amore che colpito durante un viaggio da male improvviso e ricoverato su poca paglia in un casolare diroccato, rifiuta l'ospitalità offertagli da un gentiluomo che di là passava, dicendo:

« Dio vi rimeriti della vostra carità, ma io non posso abbandonare questi miei cari figliuoli: con essi voglio vivere e morire ». Vivere e morire coi suoi orfanelli, ecco l'amore del tenerissimo padre. Signori, perchè il padre si sacrifica pei suoi figli, perchè li ama con tanta tenerezza? Il segreto noi lo conosciamo: egli vede nei suoi figli se stesso. Ma se questo è il segreto dell'affetto naturale, ben più alto e sublime è il segreto dell'amore soprannaturale: vedere negli altri Gesù Cristo. Noi troviamo nel Vangelo questo mirabile segreto: « Tutto ciò che fate agli altri nel mio nome lo fate a me ».

Ed è questo il segreto dell'amore cristiano, pel quale dobbiamo far del bene generosamente ai poveri, ai malati, a tutti quelli che soffrono, a tutti i colpevoli, a tutti gli infelici; pel quale dobbiamo giudicar bene di tutti, dir bene di tutti, sopportare i difetti e le colpe di tutti, e perdonare ed amare persino i nemici. Questo il segreto dell'amore eroico dei Santi, che han distribuito ai poveri le loro ricchezze, che han baciato le piaghe dei lebbrosi, che si sono fatti prigionieri per liberare gli schiavi, che han dato la vita per i loro fratelli. Questo il segreto di tutti gli eroismi e di tutto l'affetto di Gerolamo Miani pei suoi orfanelli, nei quali vide Gesù, amò Gesù.

La frase che gli cadde dalla penna nel raccomandare l'educazione dei suoi orfani: « Ama le pecorelle chi ama Cristo » ci svela tutto il suo cuore e tutta la sua missione paterna di carità. E la visione di uno dei suoi orfanelli, morente, compendia tutta l'opera sua. Il fanciullo che immobile nel suo letticciuolo ed era creduto già morto, scosso all'improvviso, col volto raggianti esclamò: « Oh, che bella cosa ho veduto: Ho veduto in alto, in alto tra la luce del cielo un trono tutto d'oro e di gemme, sostenuto da uno dei nostri fanciulli che teneva in mano una scritta dove lessi: questo è il seggio di Gerolamo Miani ».

Un orfano, un orfano, o Signori, sosteneva il trono della gloria: perchè i figli sono la gloria del padre, e perchè i fanciulli amati in Cristo rappresentano Lui, re della gloria, che da il premio a chi lo ha servito ed amato.

III.

L'EDUCATORE

Signori non è padre chi non è educatore.

Rileggete la vita, i pochi scritti, le norme, i consigli lasciati da Gerolamo Miani, e voi vedrete ch'egli ha meritato il titolo di padre degli orfani più che per il pane che seppe dar loro, per l'educazione perfetta di cui fu maestro.

Certo egli non studiò pedagogia: non fece ricerche speciali sui metodi di educazione della gioventù, nè pensò mai a voler essere maestro di altri in questa difficilissima arte; ma fu egualmente educatore, nonostante che non avesse studiato per questo che in due soli libri, il libro della sua famiglia e quello del cuore.

Ma quanto seppe imparare da questi libri! lo studio dell'educazione ricevuto in famiglia, fatta di severità mista al buon senso veneziano, di amore al lavoro congiunto ad una certa nobiltà di usanze; e lo studio del suo cuore, pieno d'amore di Dio, fecero sì ch'egli desse alla sua opera un'impronta nettamente familiare e cristiana, e che formasse dei suoi orfani altrettanti laboriosi figli di casa ed ottimi cristiani. E' bello seguirlo in questa sapiente opera di educatore.

Egli studia i suoi orfani e vuol conoscerli ad uno ad uno, per dar di ciascuno il giusto giudizio intorno alle virtù ed ai difetti, per poterli spingere innanzi o correggere. Non li chiama egli forse le pecorelle di Cristo? Ed egli sa che il primo dovere del buon pastore è quello di conoscere le sue pecorelle, secondo l'insegnamento di Gesù: *Cognosco oves meas*. Egli veglia su tutti ed anche lontano di casa vuole che gli si scriva di tutto e di tutti: e se permette che qualche grande aiuti i piccoli, veglia attentamente perchè sia scelto tra quelli che sono « senza malizia ». Egli li forma attentamente. Li forma allo studio serio e pratico; procura loro buoni maestri e con sagace intuito dice a questi: « nello studio non vi fidate dei frutti; vegliate, interrogate, esercitatevi ». Li forma al lavoro. Grande è la sua fiducia nella Provvidenza, grande il suo spirito d'abnegazione per chiedere limosine in favore dei suoi orfani, ma ciò non gli impedisce di avere la visione netta del dovere che ha ciascuno di guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Ed egli vuole quindi che i suoi orfani bastino a sè stessi e si preparino alla vita con un mestiere sicuro in

mano. « Debbono vivere, ripete, non mendicando, ma delle proprie fatiche. Il mendicare non è cosa cristiana, eccetto che per gli infermi; chi non lavora non ha diritto di mangiare ». E li usa quindi al lavoro dei campi, delle trecchie di paglia, dei panni, ed in altri mestieri.

Li forma all'economia. Sono poveri, e come tali devono sempre considerarsi: niente pertanto golosità, niente ricercatezza di tovaglie, niente spreco nel vitto e nella legna, niente di superfluo nel vestito. In tutto però vuole ordine, pulizia, decoro. E' soldato nell'anima e uomo di governo, ed esige quindi perfetta disciplina ed obbedienza: ed anche sul letto di morte ai suoi figliuoletti desolati e piangenti ripeterà il motto d'ogni casa di educazione bene ordinata: Obbedienza !

E con quanta finezza egli forma i suoi figli alla vittoria dell'egoismo, tarlo roditore d'ogni miglior educazione, e li avvezza a saper soffrire talvolta la mancanza di companatico quando è insufficiente per tutti, e ad accontentarsi di solo pane per cedere la pietanza ai più piccoli e più deboli. Ed educa in loro bellamente il sentimento della riconoscenza, così difficile e raro nei giovani, e vuole che ricordino ogni giorno ad uno ad uno, per nome i loro più insigni benefattori. « Un'Ave Maria per Monsignor di Chieti et per il padre Gaetano et per tutta la sua Religione ». Ma la formazione della gioventù affidatagli dalla Provvidenza non sarebbe stata nè completa nè duratura, se Gerolamo Miani non vi avesse posta a base granitica una profonda educazione religiosa.

Egli istruisce quei poveri figli del popolo largamente nella dottrina cristiana, e perchè possano comprenderla con facilità e ritenerla, trova il metodo più semplice, pratico ed attraente, quello di domande e risposte tra maestro e discepolo. Non contento, trasforma quei fanciulli in maestri ed apostoli delle grandi verità del Catechismo, e li conduce con se nelle sue missioni al popolo, e vuole che essi insegnino ai fanciulli, non solo, ma tengano dispute dinanzi a tutto il buon popolo delle campagne, che commosso e rapito a quello spettacolo accorreva ed imparava.

Necessaria l'istruzione religiosa, ma indispensabili le pratiche cristiane, perchè la religione non è semplicemente fede, ma soprattutto vita. Ed il Santo educatore insiste perchè i suoi orfani impregnino il lavoro e tutte le azioni della giornata dell'aroma della preghiera e di canti religiosi, e di quelle ch'egli chiama « le buone usanze cristiane ». Conoscendo a fondo l'animo giovanile così portato alla dis-

sipazione e all'indolenza religiosa vuole che i confessori vadano essi soavemente ad invitare i fanciulli alla confessione. Sapendo inoltre come troppo spesso i giovani sieno vittime del rispetto umano egli li lancia in pubblico: uno porti la croce, gli altri lo seguano pregando e cantando, con modestia e pietà, a formazione del proprio carattere, ad edificazione del prossimo.

Perfetto educatore, o Signori, non è solo colui che insegna, ma colui che vive il suo insegnamento e si presenta quale modello di tutto ciò ch'egli vuole inculcare nell'animo della gioventù. Felici gli orfani raccolti da Gerolamo Miani, che avevano sotto gli occhi di giorno e di notte, sempre, il modello più perfetto nel lavoro e nella preghiera. Il loro padre lavorava con loro, pregava con loro, ed i fanciulli, scrutatori e filosofi per natura, ben potevano vedere in lui l'uomo che in qualunque occasione sapeva vivere il suo programma educativo, fatto di illuminata prudenza e di soave carità.

Quale lezione dà qui Gerolamo Miani a tutti coloro che hanno il grave compito di educare. Certo l'opera di educazione è difficile: « Ars artium », perchè bisogna formare tutto l'uomo: mente, cuore, coscienza, sentimento, carattere si da foggiane un capolavoro religioso e civile. Perchè questi capolavori non si costruiscono a stampo, ma ciascuno esige un lavoro individuale, paziente ed accurato. Perchè ciascuno oppone la sua particolare resistenza dovuta all'indole, alle passioni, agli istinti, agli oscuri atavismi.

Ma anche in quest'ate così ardua ed incerta non è impossibile cogliere la palma, qualora spicchino nell'opera nostra le doti che abbiamo veduto brillare nel Santo educatore Girolamo Miani. Dalla sua vita e dal suo insegnamento appare che l'educazione deve essere opera di luce, per conoscere a fondo l'animo giovanile e le sue crisi, spesso fatali perchè ignorate o trascurate, crisi della mente, del cuore, dei sensi. Opera di vigilanza, poichè basta una persona di servizio, un fratello maggiore, un libro, un divertimento, un compagno per trasformare degli angeli in demoni.

Opera di autorità per saper comandare, correggere, spronare al sacrificio ed ai più alti ideali: per conservare in casa o in qualsiasi istituto l'ordine, l'armonia e la pace.

Opera di bontà, frutto dell'amore sincero per il bene: frutto di prudenza e di pazienza che non conoscono impeti di passione, violenza di parole, ma che sanno compatire la debolezza e non pretendono di cogliere i frutti in primavera.

Opera di esempio, poichè dinanzi ai giovani non si può giocare la commedia della fede o della virtù: essi sono acuti osservatori e sempre inesorabili giudici. Signori, la nostra gioventù muore. Muore alla fede, per la spaventosa ignoranza religiosa, per l'indifferenza pratica intorno a tutto ciò che sa di religione e di pietà, pel sottile veleno dello scetticismo che si insinua nelle idee e nella vita. Muore alla virtù, per la passione sfrenata del godimento considerato come unico scopo della vita, e ricercato sotto tutte le forme della lettura e dello sport, della moda e delle feste, dei sensi e del cuore. Muore al carattere, per la debolezza patologica davanti ad un sorriso di scherzo, ad un falso allarme della fantasia, ad una parola di invito. Quanti di questi poveri giovani morenti al triplice ideale della Fede, della Virtù, del Carattere, ricercando la causa remota di tanta rovina hanno esclamato col pianto alla gola: non ho mai avuto mamma: non ho mai avuto papà!

Ecco la vera radice del male: la mancanza di cristiana educazione da parte dei genitori, contenti di dare ai loro figli pane e posizione, e per nulla preoccupati di formare degli uomini, e soprattutto dei cristiani, i quali possano nei momenti difficili della vita fare appello alle magnifiche energie che vengono da quella educazione, la quale sola può aprire gli orizzonti più vasti e additare a chi lotta la sicura vittoria, e a chi soffre le speranze immortali.

Signori, sogno bello di Gerolamo Miani nel suo compito educativo fu quello di trasformare ogni casa da lui fondata in una famiglia cristiana dove il padre fosse l'anima di tutto con la prudenza e la carità: dove i figli fossero un cuor solo ed una'nima sola: dove il programma di vita si riassumesse tutto nell'antico motto: *Ora et labora* - pietà e lavoro.

Sia questo l'ideale di tutti i genitori, di tutti gli educatori, e il caro Santo di cui celebriamo il centenario ci ottenga questo mirabile dono da Dio.

P. ALESSIO MAGNI S. I.

(Al prossimo numero il Panegirico).

Mons. SEBASTIANO RUMOR

Riteniamo doveroso richiamare, anche nella nostra *Rivista*, la memoria del pio e illustre scrittore vicentino, morto il 17 giugno scorso a Gerusalemme, dove si era recato in pellegrinaggio. Il Signore gli aveva concesso di celebrare la S. Messa all'altare del S. Sepolcro, com'egli aveva tanto desiderato, prima di lasciare la terra. La sua scomparsa inaspettata fu molto sentita non solo nel Veneto, dove godeva grandissima stima, venerazione e popolarità, ma anche presso gli studiosi dell'Italia tutta, non ultimo tra essi lo stesso Santo Padre Pio XI, che nutriva per il dotto Monsignore una singolare benevolenza.

Sebastiano Rumor fu sacerdote esemplare e scrittore fecondo, attivissimo. Era nato da distinta famiglia a Vicenza il 30 maggio 1862; seguendo fedelmente la voce di Dio che lo chiamava allo stato ecclesiastico, studiò in Seminario e fu ordinato sacerdote nel 1866.

Fin da questo tempo egli s'era fatto conoscere con qualche pregiata pubblicazione di interesse storico locale; e d'allora in poi fu un lunga serie di studi vasti e geniali tendenti a illustrare la sua città e le glorie di essa. Caratteristica di tali pubblicazioni la fusione e la compenetrazione dei due elementi che spiccano nelle sue opere e danno loro il più significativo valore: la fede, la pietà del sacerdote e lo studio amoroso nella ricerca e nella rivelazione delle glorie vicentine. Questo secondo elemento è tutto pervaso dal primo e trova anzi in esso la sua ragione di essere. I frutti del suo ingegno hanno perciò il pregio insigne della fede viva e profonda unita alla sagace ricerca e alla nobile serietà dello storico.

Tra tutte le sue opere a stampa - che sommano a circa quattrocento alcune delle quali di mole considerevole - emerge l'insigne « Storia documentata del Santuario di Maria SS.ma di Monte Berico », il Santuario tanto caro a tutti i vicentini. Quest'opera fu molto ammirata anche dal Santo Padre Pio XI, al quale essa richiamò - così in un documento autografo all'Autore - « ore indimenticabili passate sul

benedetto monte arriso con la bella Vicenza dalle grazie di Maria, pregando e deliziando gli occhi e lo spirito fra indicibili bellezze di cielo e di terra, di natura e di arte ».

Altro campo della sua attività fu quello più propriamente letterario, particolarmente vicentino. Bisogna ricordare che il Rumor conobbe e fu in intima relazione con i più celebri scrittori vicentini di questi ultimi tempi: Giacomo Zanella, Fedele Lampertico, Paolo Lioy e Antonio Fogazzaro, senza dimenticare Vittoria Aganoor. Il Rumor risentì fortemente l'influsso di questi letterati, fu avvolto dalla loro atmosfera; intorno ad essi raccolse e pubblicò studi e memorie importanti. Era naturale che egli pure, in tale ambiente, tentasse l'arringo della letteratura propriamente detta, e scrisse così novelle e romanzi educativi, soffiati di bontà e di sentimento, illuminati da una festosa luce di vita cristiana, che incontrarono ottima fortuna e furono tradotti in altre lingue.

Però la sua attività si svolse in più larga misura nel campo della storia e della bibliografia, riscotendo lodi da parte dei maggiori critici italiani e stranieri. La sua particolare tendenza a questo genere di studi ebbe modo di svilupparsi specialmente quando entrò come bibliotecario della « Bertoliana » di Vicenza.

Mons. Ruomr non dimenticò tuttavia, nemmeno in mezzo alla più fervida attività di studioso, la sua dignità di sacerdote pio, irreprensibile, caritatevole, dedito alla orazione e all'esercizio del santo ministero.

Per questi suoi meriti insigni e, particolarmente per noi, per la grande benevolenza che nutrì sempre per il nostro Ordine e per la nostra Rivista che egli tanto ammirava, per la quale anzi scrisse l'importante studio storico intorno alla Chiesa e Convento del nostro Ordine in Vicenza, (1) lo ricordiamo qui con animo commosso, raccomandando ai nostri Confratelli una preghiera in suffragio della sua anima buona.

(1) V. Fascicolo XXV - Gennaio-Febrero 1929.

ARCHIVIO STORICO

Iniziamo nel presente Fascicolo la pubblicazione di una serie di documenti, che hanno molta importanza per la storia del nostro Ordine. Si tratta di una raccolta autentica di Informazioni ufficiali intorno alle Case dell'Ordine, compilate dai singoli Superiori e inviate alla Santa Sede nel 1650, in seguito all'ordine emanato con sua Bolla da Papa Innocenzo X.

Queste Informazioni o Relazioni, corredate da notizie storiche sulla fondazione e, quando è possibile, sullo stato economico delle singole Case, contengono anche preziosi dati statistici sul personale che le componevano e innumerevoli altre cose che possono essere oggetto di studio sotto vari aspetti.

Le pubblicheremo nel loro testo e nella loro integrità, riservandoci di far loro seguire una breve illustrazione o commento, ove se ne veda il bisogno o l'utilità.

Non ci prefiggiamo alcun ordine in questa pubblicazione, nè riguardo all'anzianità nè all'importanza delle singole Fondazioni: a quest'ordine provvederà poi, alla fine, un opportuno indice.

BERGAMO

Relazione circa il luogo dei poveri orfanelli governato da Padri Somaschi in Bergamo.

« Ritrovandosi il luogo degli orfanelli di Bergamo sotto la direzione di Mons. Ill.mo Vescovo e d'altre persone sì religiose, come laiche posso riferir puoco nel particolare della Religione per obedire all'ordine, che in vigore della Bolla di Sua Santità mi si ingiunge.

« Haveva in Venetia, et altre Città di Terra ferma il B. P. Girolamo Miani nostro fondatore raccolto i figliuoli, che privi di Padre e Madre givano senza governo dispersi, quando fece lo stesso in Bergamo del 1528 vivendo all'hora Clemente 7.o di felice memoria. L'aiutorno in ciò diverse persone devote particolarmente alcuni che aggiuntigli si compagni, doppo la di lui partenza rimasero al go-

verno spirituale di detti poveri onde posta nel ruolo delle Religioni da Pio 5.º pur di Santa memoria questa Congregazione proseguirono in così lodevole istituto.

« Furono dunque da principio accolti nell'hospitale della Maddalena, soprintendendo alla cura loro Mons. Lipomani Vescovo di non ordinario zelo, indi in processo di tempo una Congrega, che dura ancora al di d'hoggi formata del 1547 da Mons. Vescovo Soranzo, è composta d'alcuni Canonici, Cavalieri, Dottori, e Mercanti; Ma perche gravandose detto hospitale convenivagli portarsi secondo gli emergenti hor' in un luogo, hor in un altro finalmente del 1614 si ridussero nel luogo chiamato S. Martino situato fuori della cinta della fortezza su la Parocchia di S. Alessandro della Croce in vicinanza dell'hospital grande verso levante. Già tempo solevano starci per servizio de figliuoli due Sacerdoti, e quattro laici, hora dal 1644 intorno sin qui ridotto a conditione inferiore, e decaduto per le calamità de tempi il luogo vi dimora un Sacerdote con titolo di Rettore, e due laici, essendovi di presente Gio: Simone Gritti, Andrea Pedrocca e Carlo Gandolino tutti tre di Bergamo. Hanno Vitto e Vestito, Viatici, Medicine, e tutto ciò che di bisognevole secondo lo stato Religioso puo somministrargli la qualità della Casa. Questo è quanto posso di quello riguarda l'interesse della Religione riferire giusta l'obbligo d'una riverente dovuta obediienza, e in fede di ciò con mio giuramento mi sottoscrivo

loco + del sigillo

Gio: Simone Gritti Rettore

SOMMARIO

« Nella pia Casa di S. Martino in Bergamo sono mantenuti d'ogni lor bisogno conforme l'Istituto della Religione per educatione de figliuoli orfani Religiosi N. 3 da SS. Governatori Secolari ».

ANNOTAZIONI

Conviene subito annotare che nelle antiche nostre carte di archivio la fondazione di questo Orfanotrofio è posta sotto l'anno 1528; anzi gli *Acta Congregationis*, che sono una Cronistoria dell'Ordine compilata all'inizio del secolo XVIII su documenti originali ed autentici della Congregazione, si iniziano appunto con questo Pio Luogo.

Da quanto in essi è detto, si vede che il compilatore ha trascritto, quasi alla lettera, la *Relazione ufficiale* fatta nel 1650, per ordine di Papa Innocenzo X, che noi abbiamo testualmente sopra riportata.

Tutto considerato, anche ciò che ora diremo, la data del 1528 si riferisce alle fondazioni poste per prime, cioè di Venezia, e non a quella di Bergamo. La forma della narrazione ci autorizza a questa interpretazione. Il compilatore degli *Acta* ha voluto stare rigidamente alla fonte, ma gli scrittori della Vita del Santo hanno messo le cose a posto.

Del resto, nel 1528 il Beato Girolamo era in Venezia; anche nel 1531. Prese la via di Terraferma con direzione in Lombardia tutt'al più sulla fine del 1531. Ai 9 di Maggio 1532 egli si trovava a Brescia. Da Brescia si sentì chiamato a Bergamo, e vi si recò ben presto: infatti era il tempo della mietitura. Questi son tutti fatti storici.

Possiamo aggiungere un'altra osservazione. La nominata Relazione fu esaminata nel 1669 (maggio-giugno) dal P. Giuseppe Girolamo Semenzi, prof. nell'Università di Pavia, a cui era stato dato l'incarico della storia della Congregazione e ne stava preparando la Cronologia. Una sua nota in fine avverte che le date *segnate con un tiro di penna* furon da lui raccolte e registrate « per apparecchio della nostra Istoria ». Però questa del 1528 non fu controsegnata dal tiro di penna; il che significa che non la riteneva esatta.

Lo storico Mario Mutio, parlando della Chiesa di S. Maria Maddalena e delle prime tre Opere dal B. Girolamo fondate in Bergamo, dice: « et questi furono i primi luoghi dal pietoso Meani instituiti, quando ritrovandosi egli a Bergamo l'anno 1532. mosso a gran pietà de' figliuoli, che per le gran calamità de tempi erano rimasti senza padre e senza madre poveri orfanelli, nè congregò un buon numero, et gl'indusse prima all'Ospitale della Maddalena: indi nel luogo sotto S. Domenico, ove sono stati molti anni, che tuttavia vanno perseverando in buona osservanza della Regola ». (Sacra Istoria di Bergamo. Parte III).

Dunque il Pio Luogo degli Orfanelli in Bergamo fu eretto dal B. Girolamo Emiliani nell'anno 1532. L'aiutarono in quest'opera di carità diverse pie persone, particolarmente alcuni, i quali, fattisi suoi compagni, dopo la di lui partenza, rimasero al governo spirituale degli Orfani, e perseverarono in esso dopo che il Santo Pontefice Pio V ebbe approvata la Congregazione.

Soprintendeva all'Opera Mons. Pier Lippomano, vescovo zelan-

tissimo di quella Diocesi; ma in seguito, nel 1547, sotto il di lui successore Mons. Soranzo, fu nominata a questo scopo una Commissione o Deputazione, composta di alcuni Canonici, Cavalieri, Dottori e Mercanti, la quale continuò in progresso di tempo ad avere il governo temporale e amministrativo dell'Istituto.

In questo Pio Luogo solevano stare, per servizio degli Orfanelli, due Sacerdoti e quattro Fratelli Laici. Dal 1644, essendo l'Opera decaduta per le calamità dei tempi, vi risiedeva un Sacerdote Rettore con due Laici. Detti Religiosi erano preveduti di quanto bisognava secondo la povertà del loro stato.

Da principio gli Orfanelli furono accolti nell'Ospitale della Maddalena. Ma poichè, di quando in quando, aggravandosi l'Ospitale di ammalati, doveansi trasportare i poveri Orfanelli or in un luogo or in un altro; finalmente nel 1614 li ridussero stabilmente nel luogo chiamato *San Martino*, situato fuori della cinta della fortezza, sotto la parrocchia di S. Alessandro della Croce, in vicinanza dell'Ospitale grande, dalla parte di levante.

Sulla fine del secolo XVIII, da San Martino l'Ofanotrofio fu trasferito nel locale detto *Luogo Pio di S. Spirito*; ma qualunque ne fosse la casa, l'Istituto fu sempre quello fondato dal Miani, e la direzione spirituale e morale fu sempre nelle mani dei Somaschi fino al 10 Maggio del 1810, data della soppressione generale degli Ordini Religiosi.

Dopo la soppressione, l'Istituto fu diretto da Sacerdoti secolari: tale era nel 1858.

Questo Ofanotrofio è rimasto celebre nella vita del Santo, perchè in esso vi operò due dei suoi grandi miracoli; e anche perchè in esso visse a lungo e vi morì il suo compagno Ven. P. Vincenzo Gambarana in concetto di gran santità (1561), il cui corpo molti anni dopo, trovato incorrotto e spirante soave odore, fu trasportato a Somasca e collocato accanto a quello di S. Girolamo. Nel 1575 il Pio Luogo fu visitato da S. Carlo Borromeo. (Conf. *Santinelli, Vita di S. Girol.*, capo VII).

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

Il sentimento della natura nelle stanze del Poliziano

Tutta la poesia del Poliziano ha avuto la sua più alta perfezione e sintesi nelle « *Stanze per la Giostra* », come egli stesso è la più spiccata e comprensiva espressione della letteratura nostra nel XV secolo: onde il De-Sanctis volendo esprimere in una parola significativa e comprensiva l'aspetto caratteristico della nostra Rinascenza, al capo XI della sua *Storia della Letteratura Italiana* pose appunto il titolo « *Le Stanze* ».

Anima candida, ingenua e tranquilla, Agnolo Poliziano pur nutrito ed imbevuto di vasti e profondi studi classici, come tutti i letterati suoi contemporanei, e benchè amasse la gaia vita della corte di Lorenzo il Magnifico, tuttavia trovò la perfetta pace della mente e del cuore allorchè s'inoltrò nel tempio vivo della Natura e si beò delle sue bellezze.

Ecco come egregiamente Edmondo Rho ritrae il mondo poetico del Poliziano: « Il mondo polizianesco trae il suo fascino proprio dall'esser visione di sogno, irreal e fantastico sotto apparenze reali, quasi un miraggio di Fata morgana. Come gli altri quattrocentisti, anche Agnolo pare disegni e scolpisca: ma le sue figure non sono di greve materia conteste, bensì d'aria e di luce ». Questo, riguardo alla maniera artistica; quanto alla fonte e all'oggetto di questa poesia ecco come si esprime: « Toscano, Angelo della sua terra colse il segreto, l'accordo misterioso di solidità e di leggerezza, di realtà e sogno: la linearità netta dei colli e dei cipressi, la tenerezza dei colori e l'argenteo tremolio degli ulivi e lo scintillar delle nebbie. E fuse l'asciutta gracilità dell'attico paese con un incanto fiabesco, musicale, sconosciuto all'arte antica ».

Inoltriamoci noi pure nei sacri recessi di questo poetico mondo e cogliamone i fiori più fragranti.

Quando voi aprite le « Stanze » e ne scorrete i primi versi al sentire che il P. con tono solenne si propone di cantare:

Le gloriose imprese e' fieri ludi
Della città che' l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi,

subito avete l'illusione di dovere assistere a grandiose gesta epiche compiute da magnanimi eroi e vi si apre il cuore ad una prossima espansiva ammirazione per il loro leggendario valore; invece basta che continuiate neanche oltre dieci stanze, che già siete introdotti a contemplare con pacata voluttà una scena idillica e non ad essere trasportati nel mezzo di una mischia o tra le acclamazioni ad un trionfatore. Che vuole dire ciò? Dobbiamo forse riprendere il Poliziano che non mantiene la parola e ci gabba? Oh! no. Il suo spirito non era fatto per l'epica: la sua anima era nata invece per aprirsi al sorriso incantevole della natura e bearsi di ogni sua dolce malia.

Quindi al posto di un poema sono uscite solo le « Stanze »: « forme vaganti, di cui nessuno cerca il legame, ciascuna compiuta in sè ». Sì, esse sono una serie di altrettanti finiti quadretti, ritraenti ognuno un mistero, un incanto della madre natura; ma ognuno anche compie l'altro, e insieme ti danno la rappresentazione unificata di un mondo che ti fa sognare, perchè è artistica, cioè bello. Dei due personaggi principali, Giuliano, l'eroe della Giostra, e Simonetta, il P. fa due simboli, in modo che si potrebbe ravvisare nel primo il Poliziano stesso, e nell'altra la Natura spiritualizzata al cui primo svelarsi il giovane è preso d'amore e ne vede il riso e ne sente il palpito vivificante in ogni più tenue stormire di frondi, in ogni più lieve mormorio d'auretta. Sentite quanto somigli ad Agnolo il giovane Iulio:

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore.....
Viveasi lieto in pace e libertate. (St. VIII).

E' un piccolo ritratto fisico e psicologico ad un tempo, in cui è facile scoprire il carattere amante della quiete e sciolto d'ogni cura del P. che dipinge. Egli è restio all'amore: e invece:

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia.....
Veder la valle, e' l colle e l'aer puro,
L'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia:
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar la fronde! (XVII)
Vèder la terra di pomi coverta
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto; (XVIII)

Sono versi che ci dicono tutto l'amore caldo e innocente per la verde natura, anzi la gioia piena che inonda il cuore del giovane Agnolo, che sceso dai suoi vitiferi colli a' fioriti poggi di Fiorenza, anela ad espandere il suo affetto per ogni manifestazione della varia Terra. E il P. si riopra colla fantasia all'età dell'oro:

In cotal guisa già le antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro; (XX)

età aurea, di cui al suo tempo, quando stava per finire l'era primitiva della nostra Letteratura, le anime ancora fanciulle sentivano quasi una melanconica nostalgia, un rimpianto, con il fascino, il desio impetuoso di poterla godere nella sua momentanea riapparizione fra gli uomini. Allora era l'ultimo abbagliante guizzo della sacra lampada che ardeva umile a rischiarare la coscienza bambina e semplice dell'uomo.

Allorchè ci si presentano così vivi e caldi all'immaginazione quei graziosi bozzetti polizianeschi, forse non pensiamo all'autore erudito, classico che portava con sè tanto cumolo di coltura; ma non ci vuole molto a convincerne, sol che si badi che tra lui ed il suo mondo non v'ha comunicazione diretta: con Virgilio ed Ovidio in testa egli coglie il più bel fiore del volgare naturalismo del suo tempo e con la grazia e gentilezza del suo spirito dà avvenenza a tutto quanto tocca a trattare. Non si contenta di presentarci l'oggetto nella sua nuda evidenza, ma lo vuole adorno di ogni vezzo, di ogni più affascinante lusinga. Eppure quanto affetto infonde il P. anche nelle più umili cose! Idealizza perchè ama fino alla passione le cose, le vivifica col potente soffio del suo genio, perchè ragiona con esse e gli sembra che a lui rivelano non so quali misteri ascosi ad occhi profani. Questa è la causa per cui noi rimaniamo estatici innanzi a quelle « Stanze » che sono così mirabilmente musicate e tornite, in modo che alla completezza del concetto aggiungono quella della forma più eletta destinata a formare l'aurea cornice che circonda quegli stupendi quadretti sfumanti nell'etere dell'ideale.

Nell'esaminare i vari aspetti della Natura riprodotti nelle « Stanze » mi è occorso di notare che una sola volta ci pone un fenomeno terrificante, l'oscurarsi del mondo:

L'aer tutta pareo divenir bruna,
E tremar tutto dello abisso il fondo:
Pareo sanguigno il ciel farsi e la luna,
E cader giù le stelle nel profondo. (Lib. II-34).

E' una tremenda visione apocalittica che ti scuote tutto: ma questo è un caso eccezionale, chè il P. coglie sempre il lato gaio delle cose come lo comportava il suo spirito.

Ecco come ti fa sentire la Primavera:

Zefiro già di ben fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'òra mattutina:
E la ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or l'altro fiore. (XXV).

Con una serie di fenomeni hai tutto intero nell'animo più che nell'occhio il senso della mite stagione, con quella voluttà, non sensualità, che l'ideale della carne o del senso e che è « la musa della nuova letteratura. Voluttà tutta idillica, un godimento della natura senza altro fine che il godimento, con perfetta obliivione di tutto l'altro: senti le prime e fresche aure di questo mondo della natura, assaporato da un'anima il cui universo era la villetta di Fiesole illuminata e abbellita da Teocrito e da Virgilio ». (De-Sanctis). Così è uscito il nuovo ideale della letteratura, l'ideale delle « Stanze »: una tranquillità e soddisfazione interiore, proveniente dalla contemplazione del mondo esterno, piena di grazia e di delicatezza nella maggior pulitezza ed eleganza della forma, ciò che si può chiamare in due parole « voluttà idillica ».

Questa voluttà ti è trasfusa nell'animo se con sprito semplice segui il P. nelle sue peregrinazioni attraverso il regno d'Amore, e ti pare d'esser trasportato in mondo fantastico, ma rispecchiante il fondo e sublimando la viva natura:

Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantano i loro amor soavi augelli,
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan due freschi e lucidi ruscelli... (LXXI).
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:

Ivi non osa entrar ghiacciato verno ;
Non vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Ch'è suoi crin biondi e crespi all'aura spiega
E mille fiori in ghirlandetta lega. (LXXII).

Da queste e dalle altre Stanze che seguono trasse il Botticelli, quel nevrastenico mago della pittura del Quattrocento, tanto simile per carattere al Poliziano, l'ispirazione della sua meraviglia Primavera in cui riproduce a colori materiali ciò che il P. dipinge nella fantasia: e così si incontravano per diverse vie quei due geni, ritraendo ambedue, con una indefinibile gamma di luci e colori e con un senso di aerea musicalità, la pura e bella natura, fonte prima ed inesauribile di vera arte.

E ora ditemi se non rimanete sorpresi nel leggere questa tenera e delicata stanza, che ti suggerisce anche il significato dei fiori:

Trema la mammoletta verginella
Con gli occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più liefā più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verde gemma s'incappella
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che' n dolce foce ardea pur ora
Languida cade e il bel pratello infiora. (LXXVIII).

Hai non solo l'immagine naturale della viola e della rosa, ma ne hai ancora, starei per dire, la psicologia, perchè all'immaginazione del P. esse si vivificano, tanto ne è penetrato dalla bellezza.

Ed ora rinfrescatevi e rispecchiatevi a questa pura fonte protetta da un fronzuto baldacchino silvestre:

Sovresso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma u' il sole mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con si pura e tranquilla chiara vena
Che gli occhi non offesi al fondo mena. (LXXX).

Non vi sembra poi di sentire lo spruzzo e il risucchio dell'acqua sgorgante dal masso in questi graziosi versi?

L'acqua da viva pomice zampilla,.....
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma al fonte scende. (LXXXI).

Sarebbe troppo lungo a voler riportare le Stanze che seguono dalla LXXXII alla LXXXV, ove son descritte con cura varie specie di piante, l'abete schietto, l'elce, « il laur che tanto fa bramar sue fronde » il forte cerro, il nodoso cornio, il salcio « umido e lento », l'avornio « che tesse ghirlandette al maggio », la palma che « serba premio a' forti », « l'ellera va carpon co' piè distorti ».

Ecco un'altra delicata descrizione:

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari e con diversa faccia:
Questa gonfiando fa crepar la pelle,
Questa riacquista le già perse braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino. (LXXXIV).

Vi sono forse troppe espressioni antropomorfiche, ma del resto molte son rimaste nel linguaggio georgico, e per addurre un solo esempio, non si dice forse ancora che una vite « caccia gli occhi? ».

Ma non fermandosi a simili inezie e mirando principalmente all'arte magica di presentare i fenomeni più semplici della natura con tanta grazia, rimaniamo incantati e la nostra fantasia rimane del tutto appagata. Per finire la descrizione della Flora sentite ancora i primi versi della stanza LXXXV:

Il chiuso e crespo busso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna;
Il mirto che sua dea sempre vagheggia
Di bianchi fiori e' verdi capelli orna. (LXXXV).

Viene appresso la non meno bella rassegna di Fauna: ti sfilano innanzi, ciascuna nella sua attitudine e movenza caratteristica, varie specie di fiere e animali silvestri tutti rappresentati con brevi tocchi maestri, in modo che nella tua fantasia la figura ne è individuata spiccatamente.

Anche per questa ci dobbiamo contentare di pochi stralci. Ecco i montoni che « l'un ver l'altro..... armon le corna; L'un l'altro cozza e l'un l'altro martella - Davanti all'amorosa pecorella. I muggianti giovenchi lottano disperatamente « Col collo e il petto insanguinato e molle, - Spargendo al ciel co' pie' l'erbosa terra » (LXXXVI); e ancor più evidente è la descrizione, quasi un'istantanea, del cinghiale:

Pien di sanguigna schiuma il cinghiale bolle,
Le larghe zanne arrota e 'l grifo serra;
E ruggia, e rasspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuoio a dure scirze (LXXXVI).

ove non sai se più ammirare l'armonia imitativa impressa ai versi dal rotacismo facilmente rilevante, o la rappresentazione reale del singolare bozzetto. Vedi quindi i daini paurosi che si provano a combattere, i tigri infuriati che « con pelle vergata aspri e rabbiosi » si vanno a ferire:

Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fieri leon di petto dansi. (LXXXVII);

parca ed incisiva descrizione.

Però, avvezzi come siamo alla mitezza del P. difficilmente un tremito ci commuove nell'assistere a queste scene che pure dovrebbero destare paura: ciò dipende dal fatto che queste belve polizianesche sembrano piuttosto ritratte da un fregio marmoreo o contemplate in un chiuso parco, che incontrate nel folto di una macchia.

Invece il P. rivela maggior naturalezza quando ci parla del cervo, dei conigli che s'accovacciano l'un accanto all'altro.

Fra l'erbe ove più ride primavera (LXXXVIII)

« Le semplicette lepri vanno a schiera » sicure dai cani per mezzo al bosco.

E' muti pesci in fretta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando
Guidan felice e diletto ballo;
Talvolta sopra l'acqua un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue escono a galla:
Ogni lor atto sembra festa e gioco. (LXXXIX).

Chissà quante volte abbiamo osservato dei pesci che guizzano nelle vasche dei giardini, eppure non una volta abbiamo notato gl'innumerabili moti che invece in questa graziosa Stanza il P. rende tutti con un'arte insuperabile!

Di una affascinante musicalità risuona tutta la XC Stanza, che vale riportarla intera:

Gli augelletti dipinti in tra le foglie
Fanno l'aere addolcir con nove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove amor gli scorge pel boschetto,
Salton di ramo in ramo a lor diletto.

Nessuno sforzo richiede essa per essere intesa: gli occhi scoprono le parole mentre le orecchie sono toccate dal suono e dal canto e il cuore s'espande ad accogliere la pienezza della gioia intima.

Inoltrandoti per la ridente selva, senti gracchiare e rombare la passeretta « sotto l'ombra che ogni ramo annoda » e vedi che « spiega il pavon la sua gemmata coda », mentre « e' bianchi cigni fan sonar la proda » (XCI) « E presso alla sua vaga tortorella - Il pappagallo squittisce e favella ». (Ibid).

Per non dilungarmi taccio della stupenda descrizione del Palazzo di Venere, attorno al quale aleggia lo spirito greco e romano nella classica eleganza della linea e dei fregi che danno al P. materia di alta poesia; tanta è l'evidenza degli altorilievi raffiguranti la nascita di Venere, che ad un tratto il P. scosso da subita meraviglia viene a giurare:

Vera la schiuma e vero il mar diresti,
E vero il nicchio (la conchiglia) e ver soffiare di venti!
[(C).

E, finita la descrizione delle opere meravigliose effigiate nell'aureo Palazzo, il Poliziano, volendo dare una degna cornice al prezioso quadro, lo vuole coronato dalla natura, madre dell'arte:

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rosa e mirti e lieti fior contesto;
Con vari augei si fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto. (CXIX).

L'ultimo verso è una rivelazione: riandando colla memoria le visioni limpide e pacate che della natura il Poliziano ci ha fatto gustare, ci sembra proprio che riecheggi nel nostro intimo il canto suo pluritono e soave e ne rimaniamo ancor appagati.

I mirabili bozzetti del Poliziano sono davvero animati: gli oggetti e le scene però non vivono la loro vita propria, ma una vita più elevata, più gentile e attraente infusa loro dal soffio potente e animatore dell'arte squisita del Poliziano, che li ha quasi trasfigurati: conseguenza immediata questa del suo spirito rapito nella contemplazione estatica del mondo esterno.

Così noi pure entrati con pie' incerto nel vivo della selva multiforme nella Natura, ammaffiati da sì sublime bellezza, ne usciamo come trasecolati; ci sembra che riguardando le cose così come sono realmente, ci appaiono meno belle. Chi ha saputo compiere tanto miracolo sul nostro spirito? Il vivo e profondo senso della natura, di cui sentiva il fascino e n'era permeato, il cuore di Agnolo Poliziano, il quale l'ha saputa ritrarre con voluttà idillica, nella finezza dei suoi contorni, racchiusa come in cesellata teca nella tornita ottava, cioè nella più elegante forma artistica.

Giulio Rizzardo.

CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuazione - Ved. num. prec.)

18 MARZO

1644. P. RINALDI D. ALESSANDRO, di Lucca, professò in S. Pietro in Monforte di Milano, l'8 Febbraio del 1621, nelle mani del P. Calta, e nel Marzo del 1644 passò agli eterni riposi. (*Tabulario cit.*).
1672. P. MARCONI D. GIROLAMO, di Venezia, fece la professione religiosa in patria, alla Salute, il 28 Aprile del 1658, sotto il P. Priuli; e dopo aver faticato in vari nostri Collegi, e fra gli

altri in S. Bartolomeo di Merate e in S.a Giustina di Salò, nel Marzo del 1672 fu chiamato alla patria celeste. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. gener.*).

1676. P. DE TORTI D. GIACOMO ANTONIO, professo in S. Pietro in Monforte di Milano, sua patria, dal P. Cornalba, il 9 Luglio 1635, lasciò per sempre questa terra nel Marzo del 1676, dopo quarantun anni di vita claustrale. (*Tabulario cit.*).
1676. P. RIVA D. PIETRO ANTONIO, milanese, che si legò al nostro Ordine con i voti religiosi l' 8 Luglio 1635, egli pure in S. Pietro in Monforte, dallo stesso P. Cornalba, finì anche la sua vita terrena nello stesso mese e anno del confratello precedente. (*Tabulario cit.*).
1676. P. RONCALLI D. GIOVANNI FRANCESCO MARIA, di Genova, emessi i tre voti religiosi nella casa professa della Maddalena, il primo Gennaio 1663, sotto il P. Paolo Agostino Spinola, dopo il breve corso di tredici anni fu reputato degno della patria celeste, alla quale migrò nel Marzo del 1676. (*Tabulario cit.*).
1683. P. MOLGORA D. EUGENIO, di Merate, nel milanese, fu ammesso alla professione dei voti il 24 Maggio 1620, dal P. Tortora, in S. Maria Segreta. Ci resta memoria che nel 1650 trovavasi a faticare nell'Ospitaletto di Venezia, e che nel 1662 fu Socio al Capitolo generale. Gli occhi suoi si spensero alla luce del giorno nel Marzo del 1683, all'età di circa ottant'anni. Questo Padre talvolta è detto anche *Molgola*, e nella forma latina *Mulgula*. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. gener.; Memorie d'Archivio*).
1684. P. LEGNANI D. GIOVANNI PIETRO, milanese, vestì il nostro abito il 3 Giugno 1618, in S. Maria Segreta di Milano, nell'età di anni 17, e il 9 Giugno 1619, in S. Pietro in Monforte della stessa città, fece la professione, ricevendola il P. Tortora. Passò quasi tutta la vita, dice il Cevasco, nell'istruire la gioventù nei nostri Collegi con molto vantaggio della Congregazione. Fu per qualche anno anche alla Maddalena in Genova, dove dal 1662 al 1665 ebbe l'ufficio di confessore ordinario delle Tureline di Sotto, e più anni in qualità di Superiore a San Siro di Ales-

sandria, nel qual Collegio lasciò le sue spoglie mortali, nel Marzo del 1684, vecchio di ottantadue anni e onusto di meriti.

Di lui fa onorata menzione l'Argellati negli *Scrittori milanesi*, dicendo che si propose di comporre una grammatica latina in una forma migliore e con un metodo più chiaro di quella composta da Emmanuele Alvaro ed arricchita da Orazio Forcellini, dottissimi Gesuiti. Il libro, come si dice nella prefazione, carpito all'autore con le preghiere e le carezze, fu dato in luce da Paolo Emilio Lignani, col nome di *Hypomneme*: « Hypomnema seu Commentarium in multiplicos omnium fere verborum usu magis viventium sensus, litterarum amatoribus et studiosae praecipuae iuventutis peraccomodatum Pauli Aemilii Lignani PP. Somaschen. Congr. Alumni Prothymia (animi alacritate vel promptitudine) in lucem editum ad Ill.mos et Ornatiss.os Ephaebeos DD. Io. Baptistam et Andream ab Aura ac DD. Hieronymum et Ioannem Waterilla. Mediolani apud Typographos Bibliothecae Ambrosianae 1633, in 8°. » (1).

L'Argellati aggiunge che il P. Giampietro Legnani « alia opuscola tam stricto quam soluto sermone scripta parata habebat: dolendum igitur est quod et ipsa forsitan perierint ». Però il nostro P. Cevasco ci fa sapere che del molto che scrisse in versi, prima di morire ce ne lasciò un saggio in un opuscolo, che fu stampato nel 1681 a Cremona col titolo: *Erato Musa*. — (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. gener.; Argellati, op. cit.; Cevasco, Brev. Hist.; Archivio delle Turchine*).

1689. P. SUGANA D. GIUSEPPE, di nobile famiglia trevisana, fu accettato da noi nel Definitorio del 1663, e professò alla Salute in Venezia il 27 Luglio 1664, sotto il P. Prato. Fu per molti anni professore di belle lettere nel nostro Collegio di Ferrara e quindi superiore in quello dei SS. Vittore e Corona di Feltre. Tale era quivi nel 1687. Due anni dopo, nel Marzo 1689, maturo per il Cielo, rese lo spirito al suo Creatore. Il suo nome di battesimo era Cristoforo.

Il P. Paltrinieri, nella vita del P. Tortora (Roma, Fulgoni, 1803), ricorda un Opuscolo del P. Sugana, di cui ne riporta un brano in lode di detto P. Tortora. L'opuscolo è una « Oratio ad Ferrarienses eum Collegium Clementinum recens institutum PP.

(1) ARGELLATI: *Scrittori Milanesi*, pag. 199.

Congregationis Somaschae etc. colendum traderent, habita a D. Iosepho Sugana eiusdem Congregationis sacerdote et rhetorices professore anno 1675 — Ferrariae typis Alphonsi Malatestis 1675, in 4 ». Questa Orazione è dedicata, con lettera latina, al Card. Sigismondo Ghigi, legato di Ferrara, e tratta dell'origine e delle lodi della città di Ferrara. Vi è anche ricordata l'istituzione del nostro Orfanotrofio ove dice: « Iam saecularem annum egimus nostrae servitutis (Ferrariae) quae quanto hominum oculis forte vilior in Orphanorum educatione, Deo certe acceptior est..... » etc.; ed è pure accennato che la fondazione del Collegio fu efficacemente promossa dai due Cardinali Sigismondo Ghigi e Carlo Gersi, il primo come Legato, il secondo come Vescovo di Ferrara.

Il P. Sugana ha lasciato nome anche di buon oratore, e gli Atti Capitolari notano una sua « predica elevatissima » che egli tenne in Vicenza durante i Comizi generali. (*Tabulario cit.*; *Atti dei Capit. gener.*; *Paltrinieri, op. cit.*; *Argellati, op. cit.*; *Alcaini, Memorie, mss.*).

1689. P. GIOVANOLI D. GIOVANNI FRANCESCO, di Lodi, nostro religioso dal 2 Marzo 1653, data della sua professione fatta nelle mani del P. Lemene, scomparve dai viventi trentasei anni dopo, nello stesso mese in cui aveva professato. Resta memoria che fu nel numero dei Soci per le case di Cremona al Capitolo del 1677. (*Tabulario cit.*; *Atti dei Capit. gener.*).

1699. P. TORRIGLIA D. GIROLAMO, di nobile famiglia genovese, al secolo Giorgio, a vent'anni fu legato al nostro Ordine con i voti religiosi dal P. Lusorio il 28 Giugno 1654, in S. Spirito di Genova. Fu in qualità di confessore nel Collegio Clementino di Roma; ebbe la direzione di parecchi Orfanotrofi e del Collegio S. Giorgio in Novi dal 1671 al 1674, dove promosse la disciplina e la pietà; passò poi alla Maddalena in Genova. Nel 1680 fu mandato al Capitolo generale di Milano come Socio, e vi fu eletto Vocale. Nel 1686 fu nominato Provinciale della provincia romana, e nel 1696 Procuratore sostituto.

« Sacerdote di grande prudenza e di divozione, santamente lepido nella conversazione, costante fino all'ultima età in correre le vie del Signore e negli esercizi di una singolare pietà, fu sempre zelante della regolare disciplina e ovunque di edificazione

con santi esempi e consigli. In Roma, benchè afflitto da idropisia, non intermise mai la meditazione, il coro e le penitenze corporali: la messa celebrò sempre, sinchè potè stare in piedi, mutata la stanza in cappella. Giunto agli estremi e presentando il suo fine domandò che ora fosse, e saputo che fecesi tosto vestire dell'abito religioso, e poco dopo pregando, con gli occhi e il volto sereni passò all'altra vita, 45 anni dopo la professione, nel Marzo del 1699. Il corpo riposa nella chiesa dei santi Nicolò e Biagio in Roma ». (*Tabulario cit.*; *Atti dei Capit. gener.*; *Atti del Collegio S. Giorgio d. Novi*; *Cevasco - Mozzo, Brev. Stor.*).

1700 P. SALA D. GIOVANNI AMBROGIO, di Merate (nel milanese), nato nel 1617, professò la nostra Regola il 28 Gennaio 1633, in S. Maria Segreta di Milano dal P. Varese. Dopo una lunga vita consumata nel costante esercizio di tutte le virtù religiose, chiuse i suoi giorni nell'Orfanotrofio di S. Martino di Milano, nel Marzo del 1700, vecchio di ottantaquattro anni. La più bella e più autorevole attestazione della sua esemplarissima condotta la trovo negli Atti dei Capitoli generali, sotto l'anno 1685, quando, per causa dell'età, di una sciaticatura avuta in una coscia e di altri incomodi, chiese l'esenzione dal Mattutino in coro. Infatti, riguardo a questa sua petizione ivi è detto che « per esser egli stato in tutta sua vita osservantissimo delle Costituzioni, fu ammessa l'istanza e si esentò ». Altre notizie non mi venne fatto di trovare intorno a questo pio religioso, all'infuori che nel 1650 egli si trovava di famiglia in S. Maria Segreta, e che a Merate, nel 1690, aveva ancora un fratello, sacerdote secolare, che chiamavasi Don Giuseppe Sala. (*Tabulario cit.*; *Atti dei Capit. gener.*; e *documenti d'Archiv'ò*).

1703 P. CONCHERIO D. CARLO GIUSEPPE, di Milano, fu nostro professore dal 17 Novembre 1652, in S. Maria Segreta, sotto il P. Pirovani, e cessò di vivere nel Marzo del 1703, in patria, nel Collegio S. Pietro in Monforte, del quale occupava l'ufficio di Vicepreposito. (*Tabular'ò cit.*).

1742 P. SPINOLA D. LELIO MARIA, di nobile famiglia genovese, fu dei nostri dal 2 Luglio 1684 coll'emissione dei voti fatti alla Maddalena in Genova nelle mani del P. Conte. Nel professare beneficò la Congregazione con un cospicuo Legato, del quale

fanno memoria gli Atti Capitolari del 1716. Crediamo che abbia trascorso la sua vita religiosa tutta in Genova, particolarmente nel Collegio di Santo Spirito, del quale ebbe anche il governo nel 1729, e dove depose le sue spoglie mortali nel Marzo del 1742, quando fungeva da Vicesuperiore ed aveva raggiunto i settantasei anni di età. (*Tabulario cit.; Atti de' Capit. gener.*)

LA CHIESA DI S. M. MADDALENA IN GENOVA

Notizie Storiche

(Continuazione - V. Fasc. XXVII).

Delle Sacre Reliquie possedute dalla chiesa.

1. — Culto delle sacre Reliquie.

Come noi, cristiani viatori, dobbiamo nutrire affetto e venerazione verso i Santi, che regnano con Cristo in cielo, essendo essi membri vivi e perfetti del nostro Capo supremo Cristo Gesù, figliuoli diletteggissimi di Dio e suoi amici, già nostri fratelli ed ora nostri avvocati e intercessori presso l'Altissimo, e futuri nostri concittadini; così dobbiamo avere in sommo rispetto ed onore i loro resti mortali e tutte le loro mortali appartenenze, perchè i loro corpi furono templi vivi dello Spirito Santo, santificati dai Sacramenti, strumenti di opere grandi e di quelle penitenze sovrabbondanti, che oggi formano il preziosissimo tesoro spirituale della Chiesa.

Questi resti mortali dei Santi, nel senso teologico, chiamansi sacre *Reliquie*, e il loro culto religioso, richiamandoci alla memoria la vita e le gesta dei Santi, è un mezzo efficacissimo ad ispirarci pensieri magnanimi, magnanime risoluzioni, ad imitarli, a ricopiarne la virtù negli atti nostri.

Esse pertanto, per ogni Chiesa cattolica che ebbe la fortuna di arricchirsi di questo singolare tesoro, costituirono sempre e costituiscono un patrimonio preziosissimo e gelosissimo.

Questo seppero perfettamente i nostri Padri antichi, e perciò uno dei loro primi pensieri fu quello di fornire la loro Chiesa di quante

più poterono sacre Reliquie di Santi e di Sante; e noi abbiamo già avuto occasione di accennare, parlando dell'argenteria della Chiesa, che fin dai primi anni se n'erano procurate un buon numero. Ma quello non fu che un cenno occasionale a taluna di esse Reliquie o a tutte insieme, mentre l'argomento è di tale importanza, da meritare una trattazione particolare; ciò che faremo nel presente capitolo, allo scopo di istruire i nostri parrocchiani e favorire la loro pietà e divozione verso questi grandi loro patroni.

2. — Delle Reliquie Insigni.

In conformità ai decreti della S. Congregazione dei Riti, possono dirsi *Reliquie insigni*: il corpo intero, oppure la sua massima parte, ovvero almeno il capo, un braccio, una gamba, o quel membro in cui il Martire abbia subito tormenti, purchè sia tuttora intero, e non troppo piccolo (come sarebbe, ad esempio, un dente); inoltre è Reliquia insigne anche il solo avambraccio (*pars anterior brachii*), o il solo braccio propriamente detto (*pars superior brachii*); o il cuore, la lingua, una mano, quando si conservino intatti miracolosamente. (1).

L'importanza liturgica d'una Reliquia insigne sta in questo che, nella Chiesa dove essa si conserva, se ne deve celebrare la festa con ufficio e messa di rito doppio minore, e, nella messa, recitare il *Credo*. Questo privilegio però ha valore soltanto per quelle Reliquie insigni che sono di Santi approvati e posti nel Martirologio. Se appartengono a Santi che siano approvati dalla Chiesa, ma non registrati nel Martirologio, si dovranno bensì tenere in onore e si potranno anche esporre alla venerazione dei fedeli, ma non se ne potrà mai celebrare la festa con ufficio e messa. E questa disciplina della Chiesa si estende anche a tutte le altre Reliquie che non sono qualificate insigni, di quelle cioè che constano di una piccola porzione del corpo, di un Santo, il quale non abbia già diritto all'ufficiatura per altri titoli.

Ciò premesso, veniamo alle Reliquie che formano il precipuo tesoro di questa nostra Chiesa.

3. — Reliquie Insigni di Santi e Sante, che si conservano alla Maddalena.

Distinguiamo le *Reliquie Insigni* con ufficiatura da quelle senza. Le Reliquie Insigni possedute dalla Maddalena, in onore delle quali, a

(1) S. R. C., decr. 460, 8 Aprile 1628; e decr. 27 Giugno 1889.

norma di quanto abbiamo detto di sopra, s'ha da recitare l'ufficio e celebrare la messa nel dì della loro festa, sono in numero di *ventitrè*, che però, quanto all'ufficiatura, si riducono a *ventidue*, per esser state unite due in una, come diremo a suo luogo. Ne daremo prima l'elenco, che chiameremo ufficiale, in lingua latina, come si trova nel Calendario degli uffici proprii della nostra Chiesa; indi discorreremo di ciascuna in particolare, facendone una breve storia. Alla fine poi di questo nostro lavoro si troveranno, in Appendice, i relativi documenti autentici dei quali ci siamo serviti.

« *Catalogus Sanctorum, quorum Reliquiae Insignes asservantur in hac Ecclesia S. Mariae Magdalенаe, Genuae.*

1. *Magna pars corporis S. Lucii Martyris.*
2. *Brachia S. Faustini Martyris.*
3. *Crura S. Simeonis Episcopi et Martyris.*
4. *Corpus S. Theophili Martyris.*
5. *Caput S. Hyacinthi Martyris. (1).*
6. *Corpus S. Bonifacii Martyris.*
7. *Crura S. Alexandri Martyris.*
8. *Crura S. Placidi Martyris.*
9. *Crura S. Crescentii Martyris.*
10. *Crura S. Innocentii Martyris.*
11. *Caput S. Ioannis Presbyteri et Martyris. (2).*
12. *Brachia S. Philippi Martyris.*
13. *Brachia S. Fabii Martyris.*
14. *Crura S. Felicissimi Martyris.*
15. *Caput S. Timothei Martyris.*
16. *Caput S. Gallae Viduae Romanae.*
17. *Crura SS Hyacinthi et Feliciani Martyrum.*
18. *Caput S. Columbae Virginis et Martyris.*
19. *Crura S. Marcelli Martyris.*
20. *Caput cum parte Corporis S. Octaviani Martyris.*
21. *Crura S. Iulii Martyris.*
22. *Caput S. Victoriae Virginis et Martyris ».*

(1) Nel « *Catalogus...* » etc. vi è stampato: « *Crura S. Hyacinthi Martyris* »; ma è uno sbaglio di stampa, che è sfuggito al correttore: al posto di « *Crura* » ci va « *Caput* », perchè tale è la Reliquia e tale l'attestano i documenti che l'accompagnano.

(2) Nel « *Catalogus...* » etc. vi è stampato: « *Corpus cum Brachio S. Ioannis... etc.* »; ma è uno sbaglio di stampa. Invece devesi leggere: « *Caput S. Ioannis Presbyteri et Martyris* », chè tale è la Reliquia, conforme anche ai documenti relativi.

Oltre la sopra ricordate, parecchie altre Reliquie Insigni conservansi alla Maddalena, tutte approvate dall'Autorità ecclesiastica; delle quali però non s'ha da istituire ufficiatura, a cagione della mancanza di alcuno dei requisiti richiesti dalle leggi liturgiche. Anche di esse daremo in seguito l'elenco

4. — Storia delle Reliquie Insigni con ufficiatura.

Disponendo le sopra descritte Reliquie in ordine alfabetico, abbiamo per prima la Reliquia di:

1) - *S. Alessandro Martire*, la cui festa ricorre il 17 Marzo, avendo in detto giorno subito il martirio a Roma insieme con S. Teodoro, come si legge nel Martirologio Romano. Questa Reliquia fu donata alla Maddalena dal Padre D. Antonio Maria Saoli e fu riconosciuta e approvata dalla Curia Arcivescovile di Genova, il 19 Luglio 1624, come da atto rogato Giacomo Cuneo, Notaio e Cancelliere di Curia.

2) - *S. Bonifacio Martire*. Il sacro Corpo di questo Martire fu donato dal Rev.mo Padre D. Maurizio De Domis, Preposito Generale della nostra Congregazione, e fu riconosciuto e approvato dalla Curia Arcivescovile di Genova l'anno 1627, in data 26 Gennaio, come da atto rogato dal predetto Notaio e Cancelliere Giacomo Cuneo. La sua festa si celebra il 14 Marzo, che non è però il suo giorno natalizio, bensì quello della traslazione.

3) - *S. Colomba Vergine e Martire*. Anche questa Reliquia fu donata dal Padre D. Antonio Maria Saoli, tanto benemerito di questa Chiesa. Essa fu riconosciuta e approvata dalla Curia Arcivescovile di Genova il 19 Luglio 1624, come ne fa testimonianza l'atto notarile rogato dal predetto Giacomo Cuneo. La festa di questa Santa si celebra il 22 Ottobre di ogni anno.

4) - *S. Crescenzo Martire*. Le sue sacre Ossa furono donate alla Chiesa dall'Ill.mo Francesco Maria De Negri. La loro ricognizione e approvazione da parte della Curia Arcivescovile di Genova ebbe luogo il 23 Febbraio del 1693 e fu registrata negli atti del Notaio e Cancelliere Giacomo Leonardo Badaracco. La festa di S. Crescenzo Martire ricorre il 28 Marzo.

5) - *S. Fabio Martire*, del quale possediamo le Braccia, ricorre il 2 Agosto, che è giorno della sua traslazione. Questa Reliquia fu dono del

nostra Padre D. Antonio Maria Saoli, e venne riconosciuta e approvata dalla Curia Arcivescovile il 19 Luglio 1624, in atti del Notaio e Cancelliere Giacomo Cuneo .

6) - *S. Faustino Martire*, del quale pure possediamo le Braccia, ha la sua festa di traslazione il 17 Febbraio. Anche questa fu donata dal predetto Padre D. Antonio Maria Saoli, e fu debitamente riconosciuta e approvata dalla medesima Curia il 19 Luglio 1624, con atto rogato dal già ricordato Notaio Giacomo Cuneo.

7) - *S. Felicissimo Martire*. La festa di questo glorioso Martire è il 6 Agosto, giorno nel quale subi il martirio, in Roma, nella via Appia, insieme col Papa Sisto II, di cui era Diacono, ed altri, Diaconi e Sud-diaconi, i cui nomi sono registrati nel Martirologio; ma essendo quel giorno dedicato alla Trasfigurazione di Nostro Signore, essa fu trasferita il 9 Agosto. La sua Reliquia pervenne alla nostra Chiesa per dono del più volte ricordato Padre Saoli, e fu riconosciuta e approvata dalla medesima Curia il 19 Luglio 1624, con rogito dello stesso Notaio Giacomo Cuneo.

8) - *S. Filippo Martire*. Anche questa Reliquia fu donata alla Chiesa da Padre D. Antonio Maria Saoli e fu riconosciuta ed approvata dalla Curia Arciv. di Genova il 19 Luglio 1624, con atto dello stesso Notaio Giacomo Cuneo. La sua festa cade il 19 di Luglio.

9) - *S. Galla Vedova Romana*, la cui festa ricorre il 5 di Ottobre. Ne possediamo il Capo, che fu donato alla Chiesa dal predetto Padre Saoli, per mezzo dei Padri Andrea Contardo e Giovanni Falchetti, essi pure Sacerdoti della nostra Congregazione, e fu riconosciuto ed approvato dalla Curia Arvescovile il 15 Aprile 1615, con rogito del Notaio e Cancelliere Giacomo Cuneo. Questa nobile Donna, figlia del Console Simmaco, dopo che restò priva del marito, si ritirò presso la Chiesa di S. Pietro in Roma e trascorse i molti anni che ancora le restavano di vita, nell'orazione, nei digiuni, nelle elemosine e nelle altre sante opere. Il suo felicissimo passaggio all'eternità fu narrato dal Papa San Gregorio. Con decreto della S. Congregazione dei Riti, in data 28 Gennaio 1910, si è ottenuto di celebrare questa festa, non più con Officio e Messa « de Comuni », ma con Officio e Messa propri, quali si trovano nell'appendice del Breviario e del Messale « pro aliquibus locis ».

10) - *S. Giacinto Martire*. Il Capo di questo Martire fu donato alla Maddalena dal M. Rev. Padre Benedetto Pallavicino e fu trasportato in questa Chiesa dal Rev.mo P. Francesco Santini Preposito Generale del-

la nostra Congregazione. La Curia Arcivescovile di Genova ne fece la ricognizione e l'approvò in data 17 Luglio 1690, con atto di Giacomo Leonardo Badaracco Notaio e Cancelliere della medesima Curia. La festa di questo Santo ricorre il 2 Marzo, che è il giorno della traslazione.

11) - *Santi Giacinto e Feliciano Martiri*. Le sacre Ossa di questi due Martiri furono donate dal Padre D. Antonio Maria Saoli, e la loro ricognizione ed approvazione per parte della Curia Arcivescovile ebbe luogo il 19 Luglio 1624, come ne fa testimonianza l'atto del Notaio e Cancelliere Giacomo Cuneo. Esse stavano prima separate, in due urne o teche distinte; ma nel 1754, allorchè il P. D. Pietro Antonio Ricci, Preposito Generale dell'Ordine, compì la visita delle Sacre Reliquie, per sua disposizione furono riunite in un solo reliquiario. La ragione è che, venendo dal Martirologio celebrata la memoria del loro martirio nel medesimo giorno, era conveniente che anche le loro sacre Reliquie venissero insieme esposte al pubblico culto. Essi infatti furono martirizzati tutti e due in Lucania, antica regione dell'Italia Meridionale, ora Basilicata, il 29 Ottobre; ed in questo giorno appunto noi ne celebriamo insieme la festa.

12) - *S. Giulio Martire*. Questa Reliquia è una delle molte donate dal Padre D. Antonio Maria Saoli, e riconosciute ed approvate dalla Curia Arcivescovile il 19 Luglio 1624, con atto del Notaio e Cancelliere Giacomo Cuneo. La sua festa ricorre il 20 Dicembre, che è il suo giorno natalizio, come vien chiamato dalla Chiesa il giorno della morte di un Sante.

13) - *S. Giovanni Prete e Martire*. Anche questa Reliquia fu dono del Padre Saoli, e fu riconosciuta e approvata dalla Curia Arcivescovile il 19 Luglio 1624, conforme all'atto notarile rogato Giacomo Cuneo. Noi ne facciamo la festa il 23 Giugno, che è il giorno del suo glorioso martirio, subito in Roma, nella via Salaria antica, sotto Giuliano l'Apostata. Egli fu decollato davanti alla immagine del Sole, e il suo corpo dal beato Concordio Prete fu sepolto vicino al luogo detto Concilio dei Martiri.

14) - *S. Innocenzo Martire*. Questa Reliquia fu donata dall'Ill.mo Francesco Maria De Negri, e fu riconosciuta ed approvata dalla Curia Arcivescovile di Genova il 23 Febbraio del 1693, come da atto rogato da Giacomo Leonardo Badaracco, Notaio e Cancelliere della medesima

Curia. La sua festa si celebra il 1 Aprile, che è il giorno della sua traslazione.

15) - *S. Lucio Martire*. Di questo martire possediamo la maggior parte del Corpo e ci fu donato dal R.mo Padre D. Maorizio De Domis, Preposito Generale della nostra Congregazione, che l'ebbe da Giacomo Carli Romano, e questi dal Sig. Cardinale di S. Lorenzo D. Federico Zollero. (1). Fu riconosciuto e approvato dalla Curia Arcivescovile il 17 Novembre 1623, conforme ad atto rogato da Silvestro Merello, Notaio e Cancelliere della Curia. La sua festa ricorre il 15 Febbraio, giorno in cui a Terni, l'antica Interamma, subì il martirio, insieme con Saturnino, Castolo e Magno.

16) - *S. Marcello Martire*. La Reliquia di questo martire pervenne alla Chiesa per dono fattone dal M. Rev. Padre D. Benedetto Pallavicino. Essa fu trasportata a Genova dal Rev.mo Padre D. Francesco Santini, Preposito Generale della nostra Congregazione, e fu riconosciuta e approvata dalla Curia Arcivescovile di Genova il 17 Luglio 1690, conforme all'atto rogato da Giacomo Leonardo Badaracco, Notaio e Cancelliere. Negli antichi documenti questa Reliquia è indicata col nome di « Corpus S. Marcelli Martyris », ma in altri più recenti vi è l'indicazione di « Ossa S. Marcelli Martyris », come si legge nell'urna che la contiene al presente. S. Marcello subì il martirio il 16 Novembre, insieme con Elpidio, Eustocchio e Compagni, ed in questo giorno appunto se ne fa la festa. A riguardo di Elpidio, narra il Martirologio che, essendo egli dell'ordine senatorio, e costantemente professando in presenza di Giuliano Apostata la fede Cristiana, fu prima insieme coi compagni legato e trascinato da cavalli indomiti, quindi gettato nel fuoco, ove compì il glorioso martirio.

17) - *S. Ottaviano Martire*. Pur questa Reliquia fu dono del Padre D. Antonio Saoli, ed ebbe la ricognizione e l'approvazione dalla Curia Arcivescovile il 19 Luglio 1624, come attesta l'atto del Notaio Giacomo Cuneo. La sua festa si celebra il 28 Novembre, che è giorno della sua traslazione. Anche a riguardo di questa Reliquia c'è da osservare che negli antichi elenchi e documenti vi è: « Caput S. Octaviani Martyris », mentre in altri posteriori e nell'urna stessa che la contiene vi è: « Caput et ossa S. Octaviani Martyris ». Forse le « ossa » furon aggiunte posteriormente, in una delle vicende a cui andarono soggette dette Reliquie, ed alle quali poi accenneremo.

(1) *Minuta cronologica*, pag. 142.

18) - *S. Placido Martire*. Le sacre ossa di questo martire furono dono dell'Ill.mo Francesco Maria De Negri, e furono riconosciute e approvate dalla Curia Arcivescovile il 23 Febbraio del 1693, conforme all'atto steso da Giacomo Leonardo Badaracco, Notaio e Cancelliere. La sua festa presso di noi ricorre il 23 Marzo, che è giorno dalla traslazione.

19) - *S. Simeone Vescovo e Martire*, del quale si celebra la festa il 18 Febbraio, giorno del suo martirio subito a Gerusalemme, nella persecuzione di Traiano. A riguardo di questa gloriosa e preziosissima Reliquia, notiamo subito che nel 1754, allorchè si fece una canonica revisione di tutte le nostre Reliquie, già erano andati perduti gli atti e documenti autentici, comprovanti la sua provenienza, ricognizione ed approvazione da parte dell'Autorità Ecclesiastica. Ed allora, prima di sanzionare se si doveva o no continuare il culto *ab antico* prestato a questo Martire, fu nominata una Commissione, composta di tre dei più valenti teologi, perchè esaminasse e studiasse la pratica, e quindi proponesse ciò che, a norma delle disposizioni del Sacro Concilio di Trento, doveasi fare. Dopo un diligente esame degli istrumenti e delle sentenze degli autori competenti in questa materia tutti e tre i Teologi suddetti furono unanimi nel giudicare che si poteva sostenere il culto della sacra Reliquia, e ne addussero le ragioni in un documento che si conserva in archivio. Chi desiderasse conoscere più addentro la vertenza, legga i Documenti che alleghiamo in Appendice.

Tornando ora al Santo Vescovo e Martire, il quale si dice esser stato figlio di Cleofa e parente del Salvatore secondo la carne, ordinato Vescovo di Gerusalemme dopo San Giacomo fratello del Signore, appunto per queste sue qualità di prossimo parente di Cristo e Vescovo di Gerusalemme, nel 106 fu straziato con molti tormenti e da ultimo condannato al supplizio della Croce; supplizio che egli, vecchio di centoventi anni, sopportò con tanta fermezza e costanza da far stupire non solo tutti gli astanti, ma anche lo stesso giudice.

20) - *S. Teofilo Martire*, del quale si celebra la festa il 28 Febbraio, che è il giorno del suo martirio subito in Roma, insieme coi compagni Macario, Rufino e Giusto. Di questo Martire conserviamo il sacro Corpo, che fu donato alla Chiesa dagli Ill.mi Sigg. Nicolò e Franco Spinola. Esso fu riconosciuto e approvato dalla Curia Arcivescovile il 28 Novembre del 1620, e fu consegnato il primo Dicembre del medesimo anno, come risulta dagli atti di Giacomo Cuneo Notaio e Cancelliere.

Intorno a questa Reliquia ho potuto riunire quest'altre notizie: « 1620 - 28 Novembre - A Nicolò Spinola q.m. Giambattista viene consegnata dal Rev. Don Giambattista Speroni Canonico di Ventimiglia, la maggior parte del Corpo di S. Teofilo Martire, per questo collocare nella Chiesa de PP. Somaschi di Santa Maria Maddalena di Genova. Detta Reliquia avuta dal detto Canonico in donativò che gli fece Francesco Patrizio Romano, posta in una cassetta di legno, fu consegnata all'antedetto Nicolò Spinola, e da questi a Francesco suo Fratello; Indi presentata il primo dì di Dicembre dell'anno 1623 dal Padre Don Giambattista Campioni Vicepreposito della Maddalena, furono estratte le dette Reliquie, e collocate in una cassetta di pero nero ornata di argento con i vetri d'imanzi, e nei due fianchi » (1).

21) - *S. Timoteo Martire*, del quale si conserva il sacro Capo, viene da noi celebrato il 23 Agosto. Si dovrebbe celebrare il giorno precedente, 22 Agosto, nel quale subì il martirio; ma essendo detto giorno sacro all'Ottava della B.ma Vergine Assunta in Cielo, fu necessaria la traslazione al 23. San Timoteo fu preso a Roma da Tarquinio Prefetto della città, e macerato con lunga prigionia, non avendo voluto sacrificare agli idoli, tre volte flagellato e tormentato con gravissimi supplizi, all'ultimo, nella via Ostiense, fu decollato.

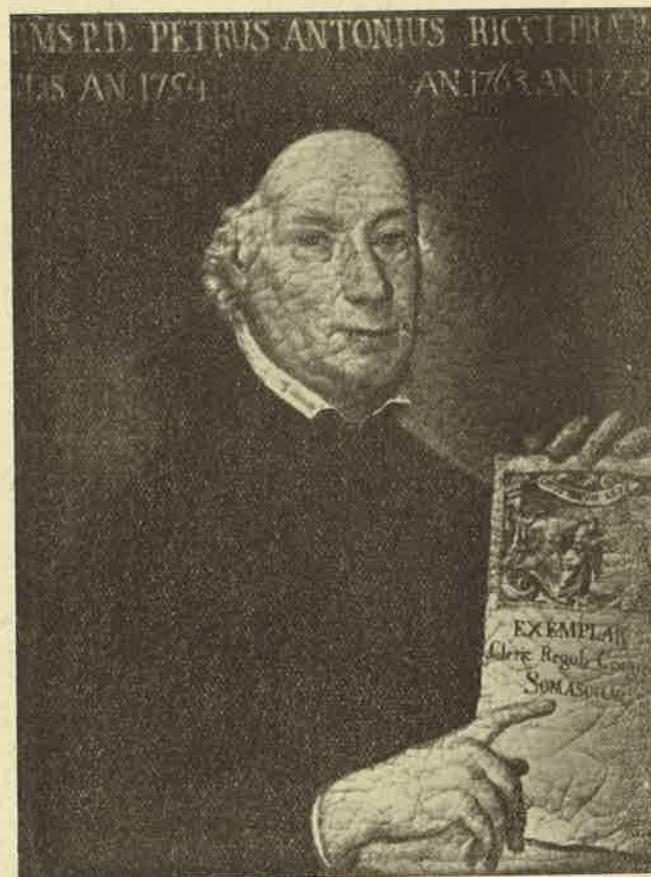
Questa Reliquia fu donata alla Chiesa il 23 Marzo 1615 da certo Giovanni Antonio Bò (che in lingua latina è detto *Bovius*), dentro un busto d'argento; ed avendola data a patto che debba stare perpetuamente in questa Chiesa, obbligossi in atti di Giovanni Battista Castello, tanto esso quanto Giulio Trabucco suo avo, non solo per essi, ma anche per i loro successori, di sostenere per sempre in avvenire qualunque spesa vi bisognasse per mantenerla. (2). In quello stesso anno 1615, in data 13 Luglio, essa fu riconosciuta e approvata dalla Curia Arcivescovile per mezzo di atto rogato da Giacomo Cuneo Notaio e Cancelliere.

22) - *Santa Vittoria Vergine e Martire*, della quale possediamo il Capo ed alcune Ossa, vien celebrata nel suo giorno natale, che è il 23 Dicembre. Sotto questo giorno infatti nel Martirologio si legge che « A Roma santa Vittoria Vergine e Martire, nella persecuzione di Decio Imperatore (l'anno 249), essendo promessa sposa ad Eugenio pagano, e non volendo maritarsi nè sacrificare agli idoli, dopo aver operato molti miracoli, coi quali avea guadagnato a Dio moltissime Vergini, ad

(1) *Minuta cronologica*, pag. 141.

(2) *Memoria della Chiesa*, ms. fol. 10 a tergo.

istanza dello sposo di lei, dal carnefice fu percossa con la spada nel cuore ». Questa Reliquia fu donata alla Chiesa dal più volte menzionato Padre D. Antonio Maria Saoli, per mezzo dei Padri Don Andrea Contardo e D. Giovanni Falehetti, essi pure Sacerdoti della nostra Congre-



P. Pierantonio Ricci, Preposito Generale.
Per molti anni rettore del Clementino in Roma
e preposito di S. Spirito in Genova.

gazione; e fu riconosciuta ed approvata dalla Curia Arvescovile il 15 Aprile dell'anno 1615, come da atto rogato Giacomo Cuneo Notaio e Cancelliere. Essa pure stava un tempo inclusa in un busto d'argento, che fu fatto dai Padri nel 1688.

Le sopra ennumerate ventidue *Reliquie Insigni*, con Officiatura e Messa, stanno al presente raccolte in sette Capsule ossia Urne di legno

due di dimensioni più grandi e cinque alquanto più piccole, con tre pareti di vetro e con ornamenti negli spigoli e nella parte superiore fatta a modo di piccola piramide a larga base. Tutte e sette sono chiuse e serbano intatti i loro sigilli impressi a cera laeca dalla competente Autorità.

Il presente elenco corrisponde perfettamente a quello fatto nel 1754 dal Rev.mo P. D. Pietro Antonio Ricci, Preposito Generale dell'Ordine, in occasione della ricognizione o visita canonica delle medesime Reliquie, e corrisponde pure il numero delle Urne; ma non corrisponde la distribuzione delle Reliquie nelle diverse Urne. Abbiamo già veduto che due delle predette Reliquie, e precisamente di S. Timoteo Martire e di S. Vittoria Vergine e Martire, stavano riposte in due semibusti d'argento, i quali più non esistono. E abbiamo avuto anche occasione di accennare, nella presente storia, particolarmente nel capitolo dell'Argenteria, alle dolorose vicende che obbligarono i Padri alla consegna degli argenti della Chiesa, tra i quali non pochi Reliquiari. Esse quindi furono concentrate nelle Urne di legno. Nel 1793 anche la Reliquia di Santa Galla Vedova trovavasi in un Reliquario d'argento, ma in data 19 Febbraio, come vedremo più sotto, fu necessario toglierla di là e riporla nella capsula di legno.

5. — Altre Reliquie Insigni o Notabili.

La Chiesa della Maddalena possiede altre Reliquie Insigni o Notabili, per le quali però non fu mai istituita alcuna officatura; ma soltanto sono tenute nel dovuto onore e vengono esposte in Chiesa nelle grandi solennità. Trovansi riposte in altre cinque Capsule od Urne, cui sono apposti i sigilli della competente Autorità.

URNA N. I — Contiene la Reliquia Insigne, cioè il sacro Capo di S. Barbara Martire (da non confondere con S. Barbara Vergine e Martire). Questa Reliquia fu estratta dal cimitero di S. Felice per ordine di S. S. Pio VII, conforme alle lettere autentiche del Cardinale di S. R. C. Giulio Maria De Somalia Vic. Generale di Sua Santità e Giudice Ordinario della Curia Romana, riconosciuta, approvata e donata dall'Arcivescovo di Genova Giovanni Lercari, come dagli atti autentici del Can. Giovanni Andrea Tassistro Segretario dell'Arcivescovo, in data 10 Luglio 1801, sottoscritti dallo stesso Arcivescovo. Per il fatto che detta Santa non è enumerata nel Martirologio Romano e non se ne

conoscono i dati principali, i decreti della S. Congregazione de' Riti vietano l'istituzione dell'Officiatura a suo riguardo.

URNA N. II — Contiene:

1. Ossa di S. Saturnino Martire — Reliquia Insigne.
2. Ossa di Santa Deodata, di Santa Severina, di San Costanzio e di Santa Caterina, tutti Martiri.
3. Reliquia del Santo Presepio di N. Signore Gesù Cristo.

URNA N. III — Contiene:

1. Ossa di Sant'Anastasio Martire — Reliquia Insigne.
2. Ossa di San Massimo Martire — R. I.
3. Ossa di Santa Aurelia Martire — R. I.
4. Ossa di S. Modesto, di Santa Giuliana, di S. Giulio, tutti Martiri.

URNA N. IV — Contiene:

Ossa di San Dignazione Martire, di San Gaudenzio Martire, di Santa Vincenza Martire, di San Celestino Martire, di Santa Fortunata Martire, di San Simpicio Martire.

URNA N. V — Contiene:

Istrumenta poenitentiae (catenella e disciplina) di Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe di N. S. Gesù Cristo, Vergine e già Aggregata alla nostra Congregazione.

In tutto, sono dunque dodici Urne.

Inoltre havvi una scatola in legno, oblunga e sigillata, nella quale sono rinchiuse le seguenti Reliquie:

- Ossa di Santa Bonosa Martire, nomine proprio;
- Ossa di Santa Aulina Martire, nomine proprio;
- Ossa di San Severo Martire, nomine proprio;
- Ossa di San Eufrasio Martire, nomine proprio, le quali tutte furono estratte dal cimitero di Priscilla.

Sonvi ancora alcune ossa del nostro P. D. Pietro Antonio Bonfiglio, morto in concetto di santo il 6 Aprile 1697, trattenute a parte dal Fratello Sacrestano allorchè si fece, con intervento dell'autorità eccles. il trasporto della salma dalla tomba comune in altra appositamente preparata, che sta nella navata destra della nostra Chiesa, poco discosto dalla Cappella di Loreto.

Va pure notato che in una delle prime sette Urne, e precisamente

quella in cui trovasi il Capo di S. Giovanni Prete e Martire, sonvi collocate altre minori Reliquie, e cioè:

1. Osso (costola) di *San Luca Evangelista*;
2. Alcune Ossa di *San Cristoforo Martire*;
3. Alcune Ossa di *San Giusto Martire*;
4. Un sacchettino con entro: *De capite S. Benedicti M.*;
5. Altra Reliquia senza indicazione ed un dente.

Nel 1793, alcune delle Reliquie Insigni e molte di minore entità stavano collocate in trentasei reliquiari di argento, che nelle solennità formavano uno dei più belli ornamenti della nostra Chiesa. Ma il 19 Febbraio di quell'anno, il P. Francesco Pallavicini, Preposito della Maddalena, con licenza di Mons. Giovanni Lercari Arcivescovo di Genova, fu costretto a levarle dai rispettivi Reliquiari, e consegnar questi all'ufficio di Zecca, in adempimento degli ordini emanati dal Governo di quel tempo.

6. — Di alcune Reliquie particolari.

Tutte le sacre Reliquie fin qui enumerate trovansi raccolte in apposito luogo, ossia armadio, appartato e decorosamente ornato. Fuori di questo luogo trovansi altre Reliquie che, a compimento di questa materia, convien pure qui ricordare. Ed in primo luogo:

1. - La Reliquia di San Girolamo Emiliani, nostro venerato Fondatore. Essa trovasi inchiusa nel magnifico reliquiario d'argento fatto eseguire nel 1752 dal P. Piergirolamo Giustiniani.
2. - La Reliquia di S. Maria Maddalena, collocata nel suo bel reliquiario pure d'argento.
3. - La Reliquia della Santa Casa di Loreto, con relativo reliquiario d'argento raffigurante la detta Casa.
4. - La Reliquia della Santa Croce, racchiusa pure nel suo superbo reliquiario, che è un capolavoro nel suo genere. Questa Reliquia ha l'autentica del Vescovo di S. Severino in data 1788.

Eravi un tempo, nel deposito della Casa, la Reliquia di S. Francesco di Paola legata in oro; ma nel 1776 il P. Preposito, D. Francesco Bonini, col consenso dei Padri Seniori, l'ha estratta e con preziosa borsa l'ha mandata in dono al P. Preposito di S. Siro, Tommaso Meltedo, in segno di gratitudine per segnalati servizi resi alla Maddalena. (1).

(1) *Atti Collegiali*, fol. 66.

In un libro intitolato: « *Saggi Cronologici di Genova* », stampati in Genova nel 1744 da Scionico, nel Diario delle Sacre Funzioni che allor si celebravano in Genova, a pag. 273 e seg. dice: « Corpi di Santi Martiri a S. Maria Maddalena — 1. S. Emiliana vergine e martire, donato da Emiliana Imperiale Lercari - si festeggia l'11 Febbraio. — 2. S. Timoteo martire, ecc.... ».

Orbene, di questa reliquia di Santa Emiliana nessuna memoria nelle nostre carte, e tanto meno dell'ufficiatura relativa. Se essa ci fu, come attesta il citato libro, non dovette rimanere a lungo alla Maddalena.

Invece si hanno memorie di parecchie altre Reliquie, che più non si trovano nel deposito della Maddalena, quali: La reliquia di S. Giovanni Grisostomo Vesc. e Dottore; di S. Biagio Vesc. e Martire; di S. Margherita Verg. e Martire; di Santa Eugenia Vergine; del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, e parecchie altre.

Molte piccole Reliquie stanno raccolte in quattro quadri, posti nella seconda stanza dell'archivio parrocchiale, delle quali sarebbe lungo il dare qui l'elenco.

Ancora una nota. Nel nominato archivio, sotto una campana di vetro, sta una calotta che fu di Sua Santità Leone XIII, defunto il 20 Luglio 1903. Questa però non è una reliquia nel senso usato dalla Chiesa, ma un gradito ricordo del grande Pontefice. Nell'interno porta stampata a caratteri d'oro questa iscrizione: « 1894 — Gioachino Pecci — Leone XIII ». Pervenne a noi per mezzo della Signora Fontana parrocchiana, che ne fece un regalo al P. parroco D. Giuseppe Marconi.

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

CRONACA

1. — La morte del P. Bertolini — Collegio S. Francesco - RAPALLO.

Molto Rev.do Padre,

Compio il doloroso ufficio di comunicare alla P. V. M. R. la morte dell'amatissimo nostro Confratello

P. D. EMILIO BERTOLINI

direttore dell'Orfanotrofio Emiliani, avvenuta il 9 di questo mese, alle ore 10.30, munito di tutti i conforti religiosi.

Si era ammalato la domenica precedente, 2 giugno, e riscontrata in lui grave infezione polmonare era stato qualche giorno dopo trasportato all'Ospedale Civile, per avere una migliore assistenza. Sperammo che superasse la malattia che così fortemente lo aveva assalito, ma la febbre gagliarda e ribelle ad ogni cura lo tenne in delirio fino all'ultimo istante.

Il Padre Bertolini, nato a Milano il 10 maggio 1876 da Giovanni Battista e Romagnosi Rosa, entrò in Congregazione il 1890 nel Collegio Emiliani di Venezia, professando i voti semplici nella nostra casa di Somasca l'8 settembre 1894. Iniziò il corso di studi a Venezia, dove fece la professione solenne il giorno 8 settembre 1898. Ordinato sacerdote il 24 settembre 1899, fu successivamente professore a Venezia, Bellinzona, Como, Rapallo.

Chiamato dalla fiducia dei superiori a reggere il Collegio Francesco Soave di Bellinzona, ne tenne la direzione dal 1911 al 1919. Passò poi alla direzione del Probandato a Milano, Collegio Usueli, e si laureò in lettere all'Accademia di Brera nel 1920. Fu successivamente preposito al SS.mo Crocefisso di Como e a Somasca. Per qualche tempo passò di famiglia a Roma a S. Girolamo della Carità, e poi rettore a Rapallo nell'Orfanotrofio Emiliani dal 1924, dove passò gli ultimi anni in vita ritirata e modesta, curandosi dell'educazione dei piccoli orfanelli a lui affidati.

Largo compianto lascia nella cittadinanza di Rapallo, dove la sua austera figura e la vita religiosa e ritirata era simpaticamente notata, ed Autorità e Scuole e cittadini hanno tributato largo omaggio alla sua memoria. Lo stesso podestà in una lettera inviata per la circostanza dolorosa, tra l'altro scriveva:... « La sua scomparsa lascia larga traccia di rimpianto in tutta la cittadinanza che apprezza, come sempre aveva apprezzato, tutto il bene che Lui ha operato ».

Rassegnamoci ai divini voleri e preghiamo per il defunto Confratello secondo il prescritto delle nostre Costituzioni, implorandogli ed affrettandogli il premio dei giusti in Paradiso.

Con ossequio mi creda del P. V. aff.mo in Cristo

P. Landini Luigi, Rettore.

Il giornale « *Popolo e Libertà* » di Bellinzona, appena avutane notizia, nel suo numero del 12 Giugno 1929, ne faceva la seguente commemorazione:

« Sabato scorso, 8 corr. giugno, alle ore 10,30 ant. assistito dai suoi Religiosi confratelli, e munito di tutti i conforti della nostra santa Fede, è morto il P. Don Emilio Bertolini dei PP. Somaschi, rettore dell'orfanotrofio S. Girolamo Emiliani in Rapallo (Genova). Aveva 53 anni. Lo ricordiamo qui perchè il P. Bertolini fu pure per otto anni consecutivi, Rettore del Collegio Franciscano Soave della nostra città, cioè dal 1911 al 1919, e molti sono ancora oggi i Ticinesi che lo conoscono e lo ricordano.

Raccomandiamo l'anima del defunto alle preghiere ed ai suffragi dei buoni ».

2. — ROMA: Istituto dei ciechi di S. Alessio.

Saggio Ginnastico eseguito dagli alunni ciechi in onore di S. E. il Principe.

D. GIUSEPPE ALDOBRANDINI

Presidente dell'Istituto

PROGRAMMA

1. Albert Bichl. « Filles de Sport » per piano a quattro mani. — Alunne: Papitto Vincenzina - De Marino Cleofe.
2. Parole di omaggio a S. E. il Principe.
3. Nolck. — Serenata per violino e pianoforte — Violino alunno Onorio Ciarella - al piano alunno Salustri Remo.
4. Offerta di fiori.
5. Quartetto di archi — I. violino: Prof. Romolo Piacentini - II. violino: alunno Berretta Domenico - Viola: Ciarella Onorio - Violoncello: Cesare Colamarino.
6. Minuetto. — Ballo eseguito dagli alunni con accompagnamento di archi.

Saggio di educazione fisica.

1. Adunata. — Schieramento e presentazione delle squadre ginnastiche.
2. Esercizi di locomozione. — Marcia e corsa individuale - evoluzioni, ecc.
3. Esercizi collettivi colle pertiche.
4. Esercizi dimostrativi col « Rafforzatore multiplo Seganti ».
5. Finale delle gara di salto in altezza (con pedana e cordino).
6. Il « Campanello magico ». — Gioco di attenzione ed, inseguimento.
7. Esercizi sull'asse di equilibrio.
8. Finale della gara di getto della palla di ferro da Kg. 5.
9. Finale della gara di sollevamento pesi. — (Bilancere a 4 sfere - peso Kg. 24).
10. Tiro alla tunc. — Progressione di agilità e prontezza.

3. — DA CHERASCO: Alla Madonna del Popolo

a) - *Pellegrinaggio mariano.*

Giovedì 6 Giugno il Circolo G.F. « Madonna del Popolo » ed alcune Donne Cattoliche del gruppo parrocchiale hanno voluto coronare la pia pratica del mese mariano con un devoto pellegrinaggio al santuario della Madonna di Mondovi.

Là giunte di primo mattino, hanno ascoltata la santa Messa celebrata dal Rev. Padre Parroco ricevendo tutte la SS. Comunione. Poco dopo potevano assistere ad una commovente cerimonia: la vestizione di 8 Seminaristi; ed udire la parola ardente del Venerando Vescovo di Mondovi, S. E. Mons. Ressa, il quale invitava i fedeli presenti a guardare con santr. invidia verso gli otto Fortunati, che avevano ubbidito alla chiamata di Dio come l'innocente Isacco all'ordine del Santo Patriarca Abramo.

Il resto della giornata fu trascorso in santa allegria visitando Mondovi, e nel ritorno, la tomba che a Bene Vagienna racchiude i resti mortali della B. Paola.

b) - *Assemblea parrocchiale. Conferenza sul Sacerdozio.*

Nell'ampia sacrestia della parrocchia, una delle più belle ed artistiche sacrestie della diocesi di Alba, rimessa a nuovo con pulizia completa e pregiate pitture e decorazioni, dal Cav. Giov. di La Morra, domenica 9 Giugno il Padre Parroco ha ragunato i rappresentanti di tutte le famiglie della parrocchia.

Erano presenti circa 60 persone, fra le quali il M. Rev. P. Rettore del Collegio; PP. Somaschi, il Rag. Mario Mascarello presidente del Consiglio Parrocchiale, il Cav. Genesio, Avvocato Costamagna, l'illustrissima Signora Contessa Antonia Pettiti di Roreto, e quasi tutti gli uomini capi di famiglia.

Il P. Parroco si disse commosso di trovarsi davanti ai suoi figliuoli spirituali; fece notare i lavori compiuti in sacrestia; diede un sommario resoconto dell'Azione Cattolica in Parrocchia e del lavoro incominciato per il bene spirituale dei presenti, attraverso il Circolo G. F., il Gruppo; Donne Cattoliche e il Circolo interno « Emiliani », destinato a preparare i Convittori per essere gli ottimi e scelti soci e dirigenti nei Circoli dei loro paesi appena usciti dal Collegio.

Quindi presentò la ILL.ma Signora Maestra Maddalena Mascarello, Presidente della Commissione Missionaria parr., la quale aveva accettato di tenere una conferenza sul Sacerdozio sulle vocazioni ecclesiastiche.

Le sue parole piene di grazia e di convinzione, pur trattando un argomento molto elevato e delicato, furono indovinate e lasciarono in tutti una santa impressione e la viva soddisfazione.

Ringraziamo la gentilissima Signora Mascarello, e ci auguriamo di udirla altre volte.

(dalla Gazzetta D'Alba - 13 giugno 1929).

c) - *Professione solenne.*

Il giorno 28 giugno 1929 il Ch. Giovanni M. Rinaldi nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Cherasco emise la solenne professione religiosa nelle mani del Rettore P. Achille Marcelli delegato a ciò dal M. R. P. Provinciale. Era presente molta popolazione, accorsa per assistere per la prima volta ad una funzione così commovente, e rimasta impressionata dalla cerimonia austera e sublime e dalle parole di circostanza dette affettuosamente dal P. Rettore.

d) - *Ordinazioni.*

Il 24 giugno il Ch. Antonio Calvi ricevette la prima Tonsura da S. E. Mons. Francesco Re Vescovo di Alba.

Il 26 giugno il Ch. Giovanni Salvini ricevette l'Accolitato ed Esorcistato dallo stesso Mons. Re.

Il 29 giugno il Ch. Giovanni Rinaldi ricevette l'ordine del Suddiaconato dallo stesso Mons. Re.

A questo proposito ricaviamo dalla stessa « Settemanale Gazzetta d'Alba » del 4 Luglio:

Alla Madonna del Popolo. Professione solenne.

La sera del 28 giugno, dopo la funzione del mese del S. Cuore, in pubblica chiesa il Chierico Giovanni Rinaldi dei Somaschi, si consacrava al Signore con la professione solenne. Il P. Achille Marelli, Superiore dei PP. Somaschi, destinato dal Rev.mo P. Generale a ricevere la professione dei voti, con delicate e commoventi parole fece notare le felici circostanze di trovarsi il Ch. Rinaldi in momento tanto decisivo della sua vita, circondato dai suoi Confratelli e dallo stuolo dei Probandi, speranze dell'Ordine, alla presenza di tanti ammirati Benefattori nel Tempio magnifico che ripete le glorie di Maria alla vigilia della chiusura solenne del mese sacro al Divin Cuore di Gesù.

Tali circostanze dovevano meglio disporre il di lui animo alla perfetta dedizione di se stesso, per sapersi dimostrare davanti a Dio ed agli uomini vero seguace del Santo Padre e Fondatore S. Girolamo Emiliani.

e) - *Chiusura solenne del mese del S. Cuore.*

Predicato tutte le sere dal P. Parroco, non poteva ricevere migliore coronamento, a testimonianza di tutti i fedeli, che in numero davvero consolante al mattino si sono accostati alla SS. Comunione, ed hanno assistito alla Messa solenne cantata dal M. R. P. Rettore Achille Marelli, assistito dal P. Ferro e dal novello Suddiacono D. Rinaldi.

Ma più di tutto commovente riuscì l'Ora solenne di Adorazione, predicata nel pomeriggio, nella quale, tra la recita del S. Rosario e vari canti eseguiti magistralmente dall'organo, sotto la direzione del P. Rettore, il P. Stefani con parola vibrante lasciò il ricordo del mese di giugno parlando dell'amore dovuto al S. Cuore, che doveva esternarsi, oltre che con la Comunione frequente, colla visita quotidiana al SS. Sacramento.

Nota. - Nello stesso giornale troviamo, a pag. 6, il risultato degli Esami nel Ginnasio di Cherasco, nel quale appare splendida la riuscita degli alunni di quel nostro collegio. Colle nostre felicitazioni inviamo fervido voto di incoraggiamento e di sprone ad una mèta sempre più alta e gloriosa.

4) - *Lettera del nuovo Aggregato Sac. Giovanni Milita al Rev.mo Padre Generale.*

« Ill.mo e Rev.mo P. Generale dei Somaschi

P. Luigi Zambarelli

Dispiacentissimo che non le sia pervenuta la mia lettera del 30 giugno mi affretto a chiederle scusa dell'imprevisto ritardo della presente. Ho accolto e gradito più che una fortuna inaspettata, il diploma di aggregazione al suo Ordine rendendomi partecipe di tutti i vantaggi spirituali che in esso godono i suoi membri.

Tale attestato di somma benevolenza e considerazione mi richiama alla mente le varie congiunture che mi diedero agio di apprezzare altamente i degni figli di S. Girolamo Emiliani.

Ricordo nel Seminario di Velletri il P. Aceti direttore spirituale ed il P. Savarè predicatore degli esercizi per vari anni: molto più tardi

l'amicizia di quel grande che fu il P. Cossa, il quale, affezionato a me, mi rese amabile e simpatica la benefica Congregazione Somasca; poi questa chiesa di S. Martino nel giugno del 1899, campo tragico della mia cecità ove presto mi ricondusse il S. Cuore di Gesù, perchè ivi da cieco servissi alla sua gloria: e qui la conoscenza di tanti bravi e virtuosi padri tra i quali anche Lei dotto e geniale poea.

Il suo attestato adunque pone il suggello alle mie buone relazioni e a quei sentimenti di stima e di affetto che ebbi sempre verso la sua Congregazione: e ciò mi è caro argomento per incoraggiarmi a far quanto posso per associarmi allo zelo ed ai fini della medesima.

Quindi con fervidi ringraziamenti e voti d'intima riconoscenza principalmente verso il S. Fondatore col quale mi piace ripetere ogni giorno « Domine non sis mihi iudex, sed Salvator », mi onero di professarmi di Paternità Vostra Rev.ma.

D. Giovanni Milita

Unilissimo. Dev.mo. Obbl.mo

Velletri 3 luglio 1929.

5. — GENOVA: Esami di maturità.

I nostri Chierici Carrozzi Luigi e Incitti Luigi, alunni del terzo corso filosofico presso il Seminario Arcivescovile, si sono presentati all'Esame di maturità classica ed hanno ottenuto l'approvazione in tutte le materie, conseguendo il diploma di Licenza Liceale nella prima sessione estiva.

Ai bravi giovani le nostre vivissime congratulazioni per aver superato con onore il non facile cimento, ed anche una parola di lode, per aver voluto e saputo tener vivo il prestigio già acquisito a questo Studentato dai compagni che li precedettero. Il loro esempio sia sprone agli altri che li seguiranno, e valga ad impegnarli a conservare le nobili tradizioni.

6. — LA NOSTRA RIVISTA.

Nella *Rivista di Letture* (15 giugno 1929 N. 6 - Milano, Via Unione 7) leggiamo:

Rivista della Congregazione di Somasca (bimestrale Genova - Chiesa di S. Maria Maddalena).

Rivista di studi riguardante la Congregazione, e di propaganda; redatta con buoni criteri, interessante per gli articoli storici, le illustrazioni di chiese, lo svolgimento dell'attività dell'Ordine somasco.

V.o *Nulla osta.*

Genova, 27 Luglio 1929

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Ec.

Imprimatur.

Genuse, die 29 Iulii 1929.

Can. V. Casassa Pro Vic. Gen.

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA